

ISSN: 0213-2060

DOI: <https://doi.org/10.14201/shhme2021391744>

PORTICI, PALAZZI, TORRI E FORTEZZE.
EDILIZIA E FAMIGLIE ARISTOCRATICHE A ROMA (XII-XIV SECOLO)¹

*Porches, Palaces, Towers and Fortresses. Buildings and Aristocratic Families in Rome
(12th-14th centuries)*

Sandro CAROCCI

*Dipartimento di Storia, Patrimonio Culturale, Formazione e Società. Università degli studi di Roma 'Tor Vergata'.
Via Columbia 1, 00133 Roma (Italia). C.e.: carocci@lettere.uniroma2.it. ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-9989-6780>*

Nicoletta GIANNINI

*Dipartimento di Storia, Patrimonio Culturale, Formazione e Società. Università degli studi di Roma 'Tor Vergata'.
Via Columbia 1, 00133 Roma (Italia). C.e.: giannini.nicole79@gmail.com. ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-2710-3192>*

Recibido: 2021-02-28

Revisado: 2021-03-29

Aceptado: 2021-04-12

RESUMEN: A partir del examen sistemático de las fuentes escritas y de la recopilación ya análisis arqueológico-arquitectónico de toda la edificación civil medieval, el artículo ilustra los patrimonios inmobiliarios y las formas que adoptaron las residencias, tanto de los máximos exponentes de la aristocracia romana, los llamados *baroni*, como del resto de la nobleza urbana. El examen de los pórticos, *domus magne*, *palatia*, torres y fortalezas muestra como desde el siglo XI, pero sobre todo desde el XII, se había afirmado con una fuerza hasta entonces desconocida, un vínculo estructural entre riqueza e inversiones en construcciones duraderas. Piedra, ladrillo y mortero se impusieron como instrumentos fundamentales a la hora de manifestar la identidad aristocrática y como medio de expresión de la agencia individual y familiar.

Palabras clave: Aristocracia; Roma; torres, Pórticos; petrificación.

¹ Questo lavoro è stato interamente realizzato con il progetto *Petrifying Wealth. The Southern European Shift to Masonry as Collective Investment in Identity, c. 1050-1300*. Questo progetto ha ricevuto un finanziamento dall'European Research Council (ERC) nell'ambito dell'European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement n.º 695515). Il testo nasce da un lavoro comune; per obbedire alla norma che impone di rendere evidente il contributo di ciascuno a un testo condiviso, dichiariamo che i § 0 e 4-7 sono di S. Carocci, i § 1-3 di N. Giannini. Gli autori tengono a ringraziare Alessandra Molinari per il determinante impulso dato alle ricerche all'origine di questo contributo.

ABSTRACT: Based on a study of written sources and on the census and archaeological-architectural analysis of all medieval civil buildings, the article illustrates the property assets and forms of residence of both the top ranks of the Roman aristocracy, the so-called barons, and the rest of the city's nobility. The history of porches, *domus magne*, *palatia*, towers and fortresses shows how from the 11th and, above all, from the 12th century a structural link between wealth and investment in durable buildings established itself with a previously unknown strength. Stone, brick, and mortar became a fundamental means of displaying aristocratic identity and expressing individual and family agency.

Keywords: Aristocracy; Rome; towers; porches; petrification.

SUMARIO: 0 Introduzione. 1 Portici. 2 *Domus magne e palatia*. 3 Le torri. 4 Fortezze. 5 Fortezze porose? 6 Modelli residenziali e architettonici. 7 Conclusioni. 8 Bibliografia.

0 INTRODUZIONE

Nell'ambito del progetto ERC *Petrifying Wealth*, Roma ha un posto d'onore. Probabilmente, è la città che ha il maggior rilievo scientifico nel progetto. Il tessuto urbano è ricco di testimonianze medievali, e le vicende materiali della città sono state oggetto di una quantità eccezionale di ricerche condotte sia da storici delle fonti scritte, sia da archeologi².

Anche per studiare l'attività edilizia promossa dall'aristocrazia il caso romano è di particolare interesse e complessità. Più che in altre città, il gruppo di tre-quattrocento famiglie che costituiva l'aristocrazia cittadina ha conosciuto evoluzioni continue³. Come in tutta l'Italia comunale, gli aristocratici erano accomunati dal ruolo di cavalieri nell'esercito cittadino, ma presentavano profili socio-professionali molto diversi. Tuttavia alla fine del XII secolo e nei primi decenni del successivo, la grande crescita del potere del papa e della Chiesa ebbe un impatto duraturo sui gruppi nobiliari di Roma, generando un flusso imponente di risorse, politiche e soprattutto economiche, che permise a un piccolo numero di famiglie di accumulare poteri e ricchezze. Al vertice della società romana, si affermò così una élite ristretta e strapotente, costituita da una quindicina appena di famiglie. I contemporanei iniziarono presto a chiamarli *barones*. Dopo alcuni decenni, costituirono una sorta di nuovo gruppo sociale. Netamente distinti per quan-

² La ricerca condotta a Roma nel contesto di *Petrifying Wealth* ha indagato in modo sistematico tecniche e tipi edilizi, reimpiego di materiali antichi, dinamiche costruttive, competenze tecniche e tecnologiche delle maestranze, capacità di investimento. Di tutta quest'ampia analisi — sia chiaro — il presente articolo fornisce solo alcuni risultati, più direttamente utili alla ricostruzione dell'insediamento urbano dell'aristocrazia. Di tutti gli edifici menzionati in questo articolo, si troveranno analisi dettagliate e bibliografia completa in Giannini, Nicoletta. *Abitare e costruire a Roma nel Medioevo. Materiali per un atlante dell'edilizia civile medievale di Roma*, i.c.s.: a quest'opera si rinvia fin d'ora per ulteriori chiarimenti sugli immobili analizzati nel presente articolo.

³ Un quadro completo degli studi è in Carocci, Sandro (ed.). *La nobiltà romana nel medioevo*. Roma: École Française de Rome, 2006; per le ricerche successive, importante è Wickham, Chris. *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città*. Roma: Viella, 2013.

tità e qualità di poteri, disponibilità finanziarie e tipologia dei patrimoni rurali e urbani, i baroni assunsero una coscienza di ceto, separandosi dal resto dell'aristocrazia cittadina. Negli ultimi tre-quattro decenni del XIII secolo, questo vertice dell'aristocrazia romana sviluppò caratteristiche eccezionali, assenti o marginali in altre città. All'interno dei ceti aristocratici si formò una bipartizione: da un lato, il piccolo gruppo dei baroni, dall'altro le centinaia di famiglie di minore potenza che comunque facevano parte dell'aristocrazia.

In questo articolo, ci faremo guidare proprio da questa distinzione fra la gran parte delle famiglie aristocratiche e il piccolo gruppo dei baroni. Per definire l'insieme dei due gruppi preminenti useremo una parola, «aristocrazia», assente dal lessico medievale, che in realtà applicava ad entrambi i gruppi l'etichetta di *nobiles*. Tuttavia il lemma «aristocrazia» è utile per definire l'insieme dei vertici sociali visto che, per chiarezza e per seguire la storiografia dominante su Roma, riserveremo solo al primo, più vasto gruppo la definizione di «nobiltà cittadina», e chiameremo i membri del secondo gruppo semplicemente baroni. Anche essi, peraltro, si percepivano ed erano percepiti come *nobiles* della città, sia pure ben distinti dalla stragrande maggioranza delle altre famiglie nobili di minore potenza⁴.

A ciascuna delle due compagini sociali, in passato il primo autore di questo contributo ha attribuito uno specifico modello insediativo⁵. Quello dei baroni era connotato dalla creazione di vasti complessi potentemente fortificati, che comprendevano numerose torri e palazzi di varie dimensioni, logge, chiostri, case maggiori e di minore rilievo. Queste munite e possenti fortezze baronali, fulcro di potenza militare, erano isolate dal resto dell'abitato in seguito alla scelta di ottenerne una chiusura totale tramite la costruzione di cortine murarie e apparati difensivi. La nobiltà cittadina, cioè il vasto gruppo di famiglie aristocratiche che si collocavano al di sotto dei baroni, avrebbe da parte sua realizzato un tipo di insediamento ben diverso, in quanto «poroso», permeabile alla società urbana. Bene attestata dalle fonti della seconda metà del XIV secolo, questa porosità insediativa, teorizzata in un saggio destinato a vasto seguito⁶, è stata ipotizzata anche per il XIII secolo. Ciascuna famiglia possedeva un numero a volte elevato di edifici di vario genere, fra cui si trovavano più *domus*, uno o due edifici di maggior pregio (*palatia*), in genere una torre, e poi magazzini, un forno, un pozzo, a volte anche un bagno caldo (*balneum*). Questi immobili erano topograficamente prossimi, ma non costituivano un blocco compatto. A volte erano dispersi in una circoscritta area del tessuto urbano; altre volte si trovavano tutti in un raggio di poche decine di metri, ma anche in questi casi poteva accadere che immobili di altri proprietari fossero frammisti a quelli della famiglia,

⁴ Carocci, Sandro. *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*. Roma: École Française de Rome, 1993.

⁵ Carocci, Sandro. «Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà». In Hubert, Étienne (ed.). *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*. Roma: Viella 1993, pp. 137-173; una versione successiva è Carocci, Sandro. «Forme di preminenza. L'insediamento urbano dei baroni». In Di Santo, Alberto (ed.). *Monumenti antichi, fortezze medievali. Il riutilizzo degli antichi monumenti nell'edilizia aristocratica di Roma (VIII-XIV secolo)*. Roma: Libreria dello Stato – Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2010, pp. 149-186.

⁶ Broise, Henri e Maire Vigueur, Jean-Claude. «Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo». In *Storia dell'arte italiana*, 12, Torino: Einaudi, 1983, pp. 98-160.

o che delle case del complesso fossero una di fronte all'altra. «Molti complessi rassomigliavano piuttosto ad un arcipelago più o meno serrato di edifici o di gruppi di edifici che ad un blocco compatto e chiuso su se stesso»⁷.

Di conseguenza, al contrario delle fortezze baronali, i complessi delle nobiltà cittadina non si opponevano come un blocco unitario all'abitato, con il quale al contrario mantenevano molteplici relazioni, garantite dall'apertura al vicinato di cortili e porticati, dalla fruizione da parte dei vicini di forni e bagni nobiliari, dalla presenza in mezzo alle case della famiglia delle abitazioni e delle botteghe di altri abitanti. Questo è il significato della porosità, della permeabilità delle forme insediative della nobiltà rispetto al vicinato. Su di esso, peraltro, la famiglia nobile esercitava una chiara egemonia. A volte dava il nome all'area urbana circostante, ancor più raramente alla chiesa che vi sorgeva. Nel caso degli Arcioni, addirittura due chiese sono collegate alla famiglia, poiché nella *contrada de campo de Arcionibus* si trovavano le chiese di S. Nicola e di S. Stefano *de Arcionibus*⁸. La chiesa tuttavia non era considerata, come accadeva a Genova e in altre città, una cappella della famiglia, ma era aperta al vicinato e spesso dotata di funzioni parrocchiali. La famiglia nobile probabilmente vi esercitava diritti di giuspatronato, seppure in modo meno sistematico di quanto accadeva presso altre aristocrazie cittadine, come a Firenze⁹.

Subito occorre avanzare alcune precisazioni. La prima è cronologica: la netta separazione fra baroni e nobiltà cittadina si afferma soltanto dopo il 1240-1260, e non va anticipata ai periodi anteriori, tanto più che solo nell'ultimo trentennio del XIII secolo le fortezze baronali iniziano a giocare un ruolo cruciale negli scontri armati interni alla città. La seconda precisazione riguarda il carattere per così dire intergruppo di alcune tipologie edilizie, come le torri, che sono immobili ricercati tanto dalla nobiltà cittadina quanto dai baroni. Infine, anche nelle epoche in cui la separazione fra baroni e nobiltà cittadina era ormai molto forte, attribuire ai due gruppi modelli edilizi e residenziali ben distinti è a volte erroneo. Come vedremo, una minoranza di stirpi baronali era priva di fortezze, e tutte le altre possedevano anche immobili di altra natura; da parte sua, la nobiltà cittadina a volte possedeva residenze fortificate, poco definibili come porose. La distinzione fra baroni e nobiltà cittadina, con i rispettivi modelli insediativi, resta comunque euristicamente utile come filo guida; o quantomeno come proposta da circoscrivere e, se il caso, contestare.

⁷ Broise e Marie Vigueur, «Strutture famigliari», pp. 155-156.

⁸ Hubert, Étienne. *Espace urbain et habitat à Rome: du xe siècle à la fin du XIIIe*. Roma: École Française de Rome, 1990, p. 90.

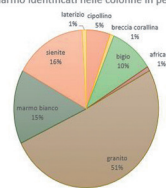
⁹ Un quadro delle (scarse) notizie disponibili per le chiese controllate dalle famiglie nobili di Roma in Di Carpegna Falconieri, Tommaso. «Strumenti di preminenza: benefici e carriere ecclesiastiche (secoli XII-XIV)». In Carocci (ed.). *La nobiltà romana nel medioevo*, pp. 199-210; p. 205. Per le chiese nobiliari di Genova, vedi l'esempio di S. Matteo dei Doria in Müller, Rebecca. *Spolien und Trophäen im Mittelalterlichen Genua: sic hostes Ianua frangit*. Weimar: VDG, 2002, pp. 107-163; per i giuspatronati delle famiglie nobili fiorentine, Lansing, Carole. *The florentine magnates: lineage and faction in a medieval commune*. Princeton: Princeton University Press, 1991, pp. 64-83.

1 PORTICI

La traccia materiale oggi più facilmente percepibile delle case costruite dalle famiglie romane nel XII-XIV secolo è costituita, paradossalmente, da colonne in marmo di età antica. In almeno novanta casi, sulle facciate o agli angoli di edifici che pure in apparenza risalgono all'età moderna, è dato di osservare queste colonne, talora rimaste sempre a vista, più spesso fatte riemergere dall'intonaco durante i restauri avvenuti nel secolo scorso. In origine, queste colonne sostenevano dei portici di case medievali, che nel XV secolo o in età moderna sono state inglobate in nuove costruzioni; i portici sono stati allora tamponati per dare agli edifici una facciata continua, priva di aperture al piano terra. Ecco perché colonne antiche e case di età moderna sono, nella Roma di oggi, la migliore traccia all'edilizia civile medievale.

Per il XII-XIV secolo, il censimento di tutte le evidenze edilizie ha permesso di individuare tre tipi di portici (fig. 1). Il primo tipo sono i portici caratterizzati dalla messa in opera di trabeazioni e architravi per coprire l'interasse tra le colonne. Sono i casi più rari (8 in tutto quelli censiti) e risalgono in maggioranza al periodo compreso tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII secolo, con un solo caso che appare databile tra il XIII e il XIV secolo. L'impiego di blocchi di architravi e/o trabeazioni di grandi dimensioni rivela un desiderio di ostentare status e disponibilità economica attestato anche dall'uniformità dimensionale delle colonne, selezionate sempre con un'altezza uguale e caratteristiche simili, e dalla realizzazione di capitelli ionici di nuova fattura e di elevata qualità, simili a quelli delle chiese. Il secondo tipo è costituito dai portici caratterizzati non da trabeazioni, ma da due o tre archi in laterizi che scaricano su colonne al centro, e ai lati

Tipi di marmo identificati nelle colonne in percentuale



Cronologia

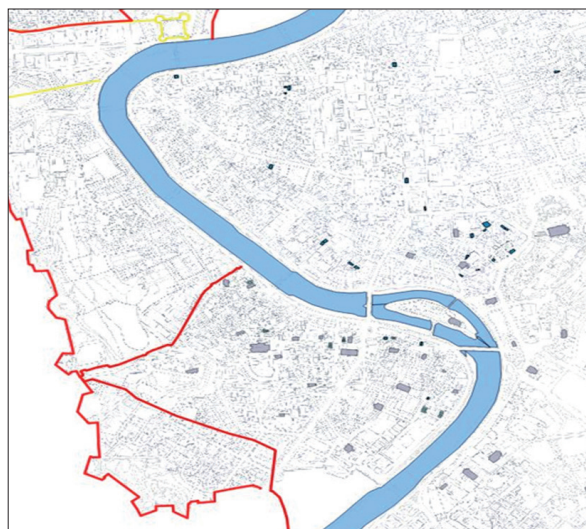
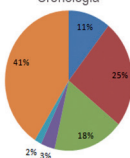


FIG. 1 Distribuzione dei portici e tipi di marmo.

direttamente sulla muratura. Gli archi possono poggiare direttamente sulla colonna, su un abaco o su un capitello, sia di reimpiego che di nuova fattura, riconducibili al tipo ionico diffuso tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Le colonne hanno varie misure e la base impostata direttamente sul piano di calpestio o su plinti in marmo. Nel terzo tipo, i portici hanno, come nel tipo precedente, archi a tutto sesto in mattoni, ma non utilizzano colonne intere o in ampie porzioni di fusto, bensì solo porzioni ridotte, che sono di fatto semicolonne poggiate su muretti realizzati spesso in tuffelli.

I tipi di marmo utilizzati per le colonne mutano molto, e l'analisi della distribuzione topografica e delle tipologie edilizie lascia credere che la scelta del marmo non fosse dettata da particolari richieste da parte dei committenti, ma dipendesse dalla disponibilità di marmo da riutilizzare. Viceversa altri elementi sono frutto di una evidente progettualità. Ad esempio l'utilizzazione di colonne intere o tutte della medesima altezza appare chiaramente orientata a conferire alla facciata un prestigio molto maggiore dei portici che reimpiegavano colonne tagliate e di misure diverse. Una chiara scelta di ostentazione va poi riconosciuta nell'utilizzo di capitelli ionici nuovi e non soltanto di un abaco, e naturalmente nelle onerose trabeazioni in marmo, che richiedevano l'acquisto e la lavorazione di blocchi di pietra di una lunghezza tale da coprire lo spazio tra le colonne, che in alcuni casi supera i 3 metri.

La presenza dei portici in un articolo dedicato alle residenze aristocratiche può stupire. Nella Roma medievale, il portico era infatti una struttura molto diffusa, presente anche in molte case di artigiani e altri personaggi del Popolo. Una volta su tre, nelle menzioni di case presenti nei registri notarili della seconda metà del XIV secolo figura anche un portico¹⁰. Vi sono peraltro molte differenze a seconda del rione e anche delle singole strade. Non a caso, le evidenze superstiti appaiono concentrate soprattutto lungo una serie di strade in connessione con quelli che erano i maggiori poli attrattori della città (fig. 2).

I portici erano spazi privati, pertinenti alla sola abitazione, e mai collegati fra loro per costituire un percorso continuo. Nella case più semplici, erano utilizzati per attività di servizio o come bottega; vi sono casi in cui è stato riscontrato che i banconi sporgevano oltre l'arco occupando il piano stradale. In molti casi il proprietario della bottega era anche proprietario dell'abitazione soprastante. Non v'è dubbio, però, che un portico comparisse spesso anche nelle abitazioni dei *nobiles viri*. Se il proprietario era uno dei tanti mercanti che facevano parte della nobiltà cittadina, il portico poteva servire alla sua attività. Ma anche se non aveva funzioni commerciali o produttive, il portico svolgeva comunque un ruolo fondamentale di mediazione fra lo spazio pubblico della strada e quello privato dell'abitazione. Era qui che venivano rogati, ad esempio, i documenti più solenni, come gli atti di emancipazione o di tutela, che richiedevano la presenza di un giudice e di magistrati del comune.

¹⁰ Broise e Maire Vigueur, «Strutture famigliari», pp. 152-153.

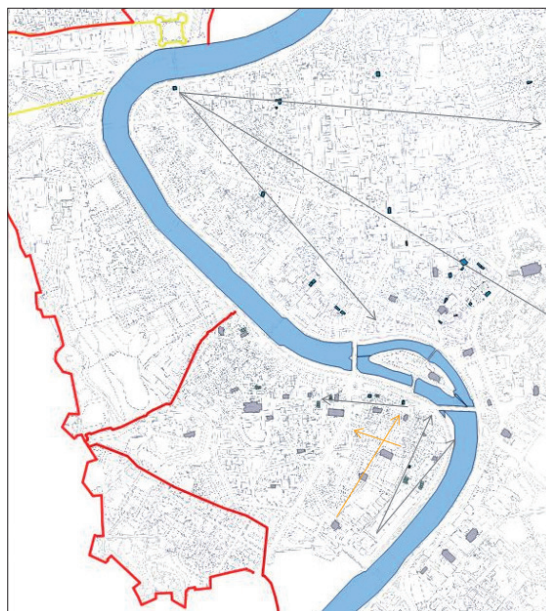


FIG. 2 Distribuzione dei portici e assi viari.

2 *DOMUS MAGNE E PALATIA*

Al contrario dei portici, gli edifici di cui ci occuperemo nel resto dell'articolo sono esclusivi dell'aristocrazia. In questo paragrafo e nel prossimo, dedicato alle torri, tratteremo di immobili presenti sia nei patrimoni della nobiltà cittadina che in quelli dei baroni, ma caratteristici soprattutto della nobiltà. Per essa infatti hanno costituito, da un certo momento in poi, gli edifici di maggior prestigio e di massimo investimento economico, mentre gli sforzi economici e la competizione militare e simbolica fra baroni si sono concentrati in un diverso, più impegnativo ambito edilizio.

Nelle fonti scritte, gli edifici residenziali di maggior pregio ancora nel XIII secolo continuano talvolta a venire qualificati, come avveniva nei secoli precedenti, semplicemente come *domus*¹¹. Solo di *domus*, al plurale, parla ad esempio l'epigrafe apposta nel 1246 per celebrare la costruzione da parte del cardinale Stefano Conti della cappella di S. Silvestro e della sontuosa residenza ai SS. Quattro Coronati, che comprendeva alcuni grandi edifici e la stessa Aula Gotica, cioè l'ampia sala decorata con un raffinato ciclo di affreschi la cui scoperta nel 1996 ha rivoluzionato la storia dell'arte della Roma duecentesca¹². Per indicare

¹¹ Sulla terminologia usata dalle fonti romane per descrivere l'abitato, si veda la bella e ampia analisi di Hubert, *Espace urbain*, pp. 169-214.

¹² Edizione e analisi dell'epigrafe in Romano, Serena. *Il Duecento e la cultura gotica (1198-1287 ca.)*. Milano: Jaca Book, 2012 (La pittura medievale a Roma 312-1431. Corpus e Atlante, vol. 5) p. 200.

residenze di buon livello esistevano anche termini più specifici, come quello di *caminata*, che attesta la presenza di un ambiente di buone dimensioni dotato di un camino in muratura, di *domus magna* e poi, soprattutto, di *palatium*, con possibili specificazioni come *merulatum*, *porticatum*, *columnatum*, ecc. Nei documenti che elencano i possessi urbani della nobiltà cittadina, come le *donationes propter nuptias* e i testamenti, molto spesso un ruolo di primo piano è attribuito a un *palatium* oppure a una *caminata*; più raramente sono presenti entrambi i termini, oppure due o più *palatia*. Fin dal primo Duecento, le famiglie della nobiltà cittadina hanno fatto costruire edifici di questo tipo anche nei casali, le grandi aziende agricole della Campagna Romana che costituivano i loro maggiori investimenti fondiari.

L'analisi stratigrafica delle murature medievali superstiti ha ritenuto utile distinguere tipologicamente fra *domus magne* e *palatia* sulla base dell'ampiezza della planimetria. Vengono considerati *domus magne* gli edifici molto simili ai palazzi per profilo residenziale, ma con una superficie meno estesa, più vicina a quella delle normali case singole del tempo. Rispetto a queste ultime, però, questi edifici appaiono più grandi non tanto per la superficie, quanto dal punto di vista volumetrico, poiché erano dotati di un terzo e talvolta di un quarto piano. La maggiore volumetria si accompagnava a una diversa organizzazione interna dell'abitazione. A differenza di quanto accadeva per le case singole, dove spesso l'accesso al piano superiore avveniva tramite una scala esterna, in tutti i casi analizzati è possibile ricostruire la presenza di collegamenti interni tra i vari piani, nonché di spazi di disimpegno e collegamento tra essi. Il piano terra inoltre appare essere parte integrante dell'abitazione, con la quale risulta ben collegato, e non sembra destinato, come avveniva in molte case singole, ad attività specializzate o differenziate. La facciata sembra caratterizzarsi sempre per la presenza di portali al piano terra, in alcuni casi anche di un certo pregio, e di un primo piano con loggia, una struttura che lascia ipotizzare la presenza di un ambiente di rappresentanza retrostante. Manca qualsiasi elemento difensivo, assenza che consente di escludere una funzione mista abitativo/difensiva per queste abitazioni, pur molto più sviluppate in altezza rispetto alle altre case.

Un esempio è costituito dall'edificio in via della tribuna di Tor de Specchi, di cui sono osservabili due prospetti e una piccola porzione di un terzo lato (fig. 3). L'analisi stratigrafica realizzata, anche alla luce di numerose foto scattate precedentemente ai corposi restauri che hanno interessato la cortina muraria, ha consentito di identificare una prima fase edilizia (fase I), che si caratterizza per la presenza di porte di accesso al piano terra e di una loggia posta al piano superiore, di cui restano solo le tracce delle buche di palo. Tale fase, sebbene la cortina muraria sia ampiamente restaurata e rimaneggiata, può essere ricondotta entro la metà del XII secolo, trovando numerosi punti di contatto anche con fabbriche collocabili all'inizio del secolo.

I palazzi costituiscono un'amplificazione delle *domus magne*, ed è per questo a volte difficile distinguere fra i due tipi edilizi (le fonti scritte, come dicevamo, sono ambigue, ricorrendo spesso indifferentemente a entrambi i termini). Archeologicamente, si è comunque ritenuto opportuno classificare come palazzi quegli edifici composti da un unico corpo di fabbrica di grandi dimensioni in cui spicca una articolazione destinata a porre in evidenza gli ambienti che erano parte del piano nobile e che, più in generale, avevano

funzioni di rappresentanza. Occorre tuttavia operare un'ulteriore distinzione, ponendo in due sottotipi diversi da un lato i palazzi dotati di ingresso al piano terra e privi, come le *domus magne*, di valenze difensive, dall'altro i palazzi dove lo sviluppo di spazi abitativi e di rappresentanza si coniugava alla presenza di elementi difensivi.



FIG. 3 *Domus magna*, via della Tribuna di Tor de Specchi, ricostruzione delle fasi edilizie dei prospetti Est e Nord.

Del primo tipo di palazzo una buona esemplificazione è costituita dalla fase III dello sviluppo degli edifici oggi all'ingresso del Museo nazionale romano *Crypta Balbi*, in via delle Botteghe Oscure¹³ (fig. 4). Nel pieno del XIII secolo, una serie di cellule edilizie sorte nel secolo precedente furono accorpate in un vero e proprio palazzo nobiliare. Questa trasformazione comportò non solo l'unione dei precedenti edifici ma anche una serie di nuove edificazioni, con un aumento importante delle volumetrie e la realizzazione di nuovi piani. Collegando due precedenti corpi di fabbrica con un grande arco passante, al primo piano venne realizzato un salone ad elle, decorato con fasce rosse e con un tralcio di vite nei cui girali si alternano fioroni e due diversi scudi araldici; una raffinata composizione fitomorfa a festone è poi dipinta nell'intradosso dell'arco. Questa «presenza ripetuta e insistita di stemmi araldici all'interno di un ambiente, che per le dimensioni e per il ricco apparato ornamentale fin dalle origini ebbe probabili funzioni di rappresentanza, sembrerebbe suggerire un intento celebrativo», da collegare a un matrimonio fra le due famiglie indicate dagli stemmi, non identificate ma certamente appartenenti alla nobiltà cittadina¹⁴. Al piano superiore fu costruita una sala più piccola, con le pareti adorne di un motivo a losanghe che richiama le decorazioni tessili. Da questa sala attraverso un

¹³ Vendittelli, Laura. «La ricerca archeologica nel sito». In Ricci, Marco e Vendittelli, Laura. *Museo nazionale romano - Crypta Balbi. Ceramiche medievali e moderne. I, Ceramiche medievali e del primo rinascimento (1000-1530)*. Milano: Electa 2010, pp. 9-23, e i riferimenti in esso contenuti; per le revisioni interpretative in Giannini, *Abitare e costruire*.

¹⁴ Analisi e riproduzione delle pitture, con ipotesi di datazione al 1260-1285, in Romano, *Il Duecento e la cultura gotica*, pp. 308-310, scheda di Fabio Betti.

camminamento esterno era possibile raggiungere un'altra porzione del palazzo, caratterizzata a questo livello dalla presenza di una terrazza coperta. Mancava ogni elemento atto alla difesa.

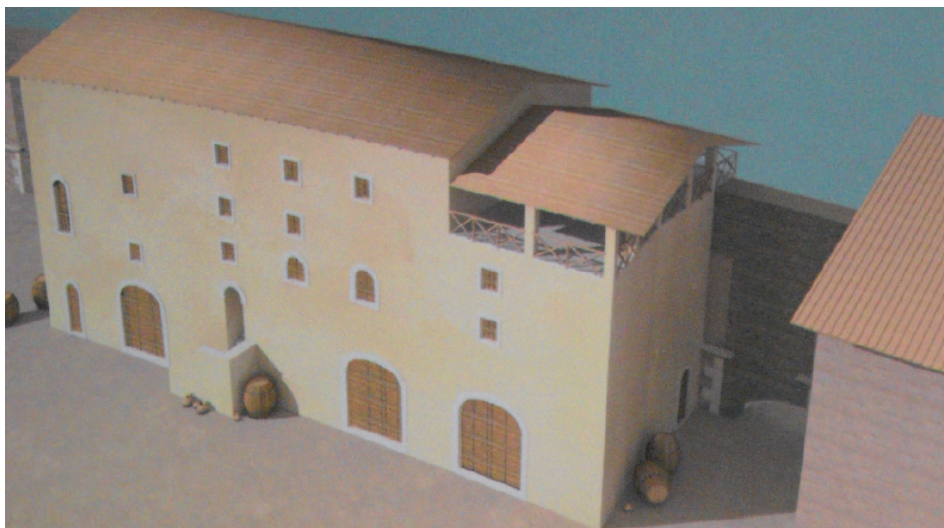


FIG. 4 Fase III (pieno XIII secolo). Ipotesi ricostruttiva del fronte Nord del palazzo in via delle Botteghe Oscure (da Vendittelli, «La ricerca archeologica nel sito»).

Come dicevamo, il rilievo accordato a preoccupazioni difensive distingue il secondo sottotipo di palazzo. Anche in questo caso si tratta di edifici dal forte carattere residenziale, dotati di un piano nobile facilmente raggiungibile, e caratterizzati da spazi abitativi e di rappresentanza. Tuttavia l'aspetto residenziale si accompagnava a una mole massiccia e a una decisa presenza di elementi difensivi, come la pochezza o anche l'assenza di aperture nei lati più esposti, un ingresso al primo piano, raggiungibile solo tramite una scala, la concentrazione delle finestre ai piani alti. Nelle fonti scritte compaiono poi attestazioni di merli, presenti peraltro anche su strutture di modesta ampiezza, come quel *palaçolum merulatum* menzionato nei pressi del Vaticano nel 1301¹⁵.

Un buon esempio di questo tipo di palazzo è rintracciabile nella sede attuale dell'Ordinariato militare, alla Salita del Grillo, parte integrante del complesso della torre delle Milizie. L'analisi stratigrafica rivela un imponente edificio quadrangolare realizzato in pieno XIII secolo interamente in bozzette di tufo (i cosiddetti tufelli). Le sue strutture in parte sfruttano la porzione di una insula romana, il cui riutilizzo spiega forse alcune irregolarità planimetriche. L'aspetto massiccio (17,70x17metri) e caratterizzato da una certa altezza dell'edificio è accentuato dalla presenza di poche aperture distribuite solo ai piani alti sui lati sud e ovest, e completamente assenti nel lato est. La porta di ingresso era

¹⁵ Hubert, *Espace urbain*, p. 199.

situata al primo piano del lato occidentale: e non caso, perché il palazzo era in realtà parte di una fortificazione più vasta, quella delle Milizie, che includeva la strada che passava sotto il lato ovest e doveva difendere almeno in parte anche il lato sud, mentre il lato est, privo di aperture, dava verso l'esterno (fig. 5).

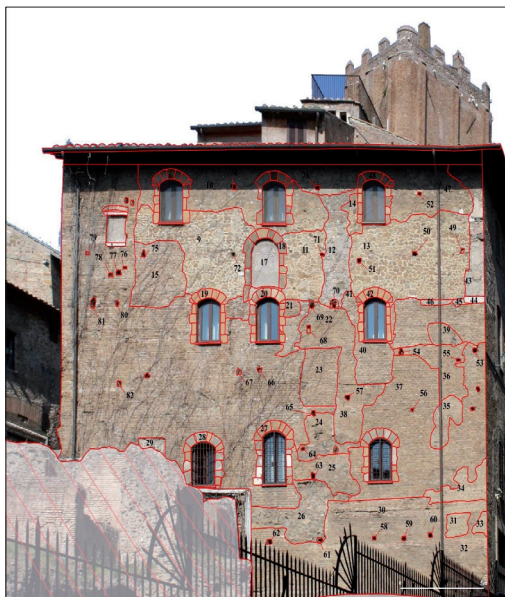


Fig. 5 Palazzo inglobato nell'Ordinariato militare, analisi stratigrafica. I numeri indicano le usm (unità stratigrafiche murarie) identificate.

Come è evidente, la porosità d'insediamento che è stata indicata come caratteristica della nobiltà cittadina¹⁶ poco si accorda con questo secondo tipo di palazzo, dove l'aspetto residenziale si accompagnava a spiccati caratteri difensivi. Gli esempi rintracciati nell'analisi del sopravvissuto rinviano in effetti soprattutto a proprietà dei baroni, cui per l'appunto apparteneva anche il complesso fortificato delle Milizie. Torneremo quindi a parlare dei palazzi di questo sottotipo quando descriveremo le fortezze baronali. Palazzi dotati di apparati difensivi appartenevano però anche a famiglie della nobiltà cittadina. Infatti l'apertura alla società circostante dell'insediamento nobiliare non va considerata un assioma, né un elemento che precludeva la presenza di apparati difensivi. Questi erano costituiti sia dalle torri, di cui tratteremo nel prossimo paragrafo, che da allestimenti provvisori, che comprendevano l'apprestamento di *steccata* e di altre opere in legno, stabili o più spesso provvisorie — di una Roma tutta *enbarretat et enverdescat* (abbarrata e imbertescata) parlano ad esempio i corrispondenti del re di Aragona raccontando le

¹⁶ Cfr. sopra, note 6-9.

tensioni crescenti suscitate dall'arrivo di Enrico VII nel 1312¹⁷. Le stesse *domus magne* potevano venire allestite per il combattimento. Ad esempio, locando nel 1289 a un artigiano una loro *domus maior* sita fra Colosseo e Laterano, i Frangipane di riservarono la facoltà di riprenderne momentaneamente il controllo per poterla *incastellare* in caso di necessità¹⁸. Sempre i documenti scritti attestano poi con chiarezza che alcune famiglie della nobiltà cittadina possedevano palazzi protetti da cortine murarie, come il muro *merulatum* dotato di un portale (*portarile*) anch'esso sovrastato da merli che cingeva il cortile fortificato posto davanti al palazzo dei Mannetti, all'ombra della loro torre detta Pertundata¹⁹.

3 LE TORRI

Le torri sono il possesso immobiliare dell'aristocrazia romana medievale che più ha attirato gli studi. Questo interesse non ha nulla di sorprendente, poiché in Italia la torre è considerata un simbolo del medioevo urbano. Tutte le città centro-settentrionali della penisola sono caratterizzate dalla presenza di torri, per lo più sopravvissute in pochi esemplari ridotti in altezza e deturpati da cambiamenti posteriori. Roma non fa eccezione. Un testo celebre dei primi decenni del Duecento, opera di un letterato inglese, il *magister Gregorius*, racconta del viaggiatore straniero che, giunto all'ultima discesa della via Francigena, dall'alto di Monte Mario ammirava stupito la città, ricca non solo di edifici antichi, ma di una quantità infinita di torri, numerose come spighe in un campo di grano²⁰. Oggi possiamo individuare solo ottantanove edifici, ma il loro numero era sicuramente molto superiore. Se i censimenti tentati a partire dalle fonti scritte compiono molte duplicazioni e giungono a proporre l'inattendibile cifra di novecento torri, la stima più verosimile resta comunque quella di due-trecento edifici, cui bisogna aggiungere i campanili che a decine erano stati innalzati accanto alle chiese cittadine a partire dalla fine dell'XI secolo²¹.

Al di là delle antiche mura aureliane, Roma colpiva dunque per le sue emergenze verticali: torri, campanili, rovine antiche spesso anch'esse sovrastate da torri. Immobile ambito e socialmente considerato, nel concreto la torre poteva assumere fisionomie diversissime. Tanto le fonti scritte quanto la ricognizione archeologica del sopravvissuto

¹⁷ Finke, Heinrich. *Acta aragonensia, Quellen zur Deutschen, Italienischen, Französischen, Spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der Diplomatischen Korrespondenzen Jaymes II, 1291-1327*. Berlin: W. Rothschild, 1908-1923, I, p. 303, lettera del 13 maggio 1312; Re, Camillo (ed.) *Statuti della città di Roma*. Roma: Tipografia della pace, 1880, p. 117, divieto di costruire «sbarre seu incastellationes».

¹⁸ Hubert, *Espace urbain*, pp. 199 e 319.

¹⁹ Hubert, *Espace urbain*, pp. 191-2, e 198 e Bosman, Francesca. «Una torre medievale a via Monte della Farina: ricerche topografiche e analisi delle strutture». *Archeologia Medievale*, 1990, vol. XVII, pp. 633-660, p. 648.

²⁰ Nardella, Cristina. *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le «Meraviglie di Roma» di maestro Gregorio*. Roma: Viella 1997, pp. 144-145.

²¹ Maire Vigueur, Jean-Claude. *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*. Torino: Einaudi, 2011, p. 32.

mostrano edifici turrati di ogni tipo: torri sottili e altissime, fino ai 50 e più metri raggiunti dalla torre delle Milizie nella sua seconda fase; torri egualmente alte, ma massicce, come la Torre dei Conti e le stesse Milizie di terza fase; torri più comuni, alte fra i 15 e i 30 metri, comunque fra loro molto diverse per spessori murari e apparati; infine immobili piccoli, ma che per aspetto, planimetria, tipologia di aperture e di ingressi, e tendenza alla verticalità sono egualmente presentate come *turres* dalle fonti e dalla ricerca archeologica, anche se nella realtà erano piuttosto abitazioni di piccole dimensioni che, per mancanza di spazio edificabile o per motivi simbolici, avevano una pianta stretta e tre o quattro piani. Le fonti scritte, da parte loro, non esitano a ricorrere al diminutivo *turricella*, accordato con generosità persino a edifici che non raggiungevano l'altezza standard di cinque ponteggi (*palaria*), circa 8-9 metri, che gli statuti del comune consideravano il limite minimo di altezza di una torre²².

La mole di ricerche dedicate alle torri romane ha ormai chiarito molti aspetti della loro storia²³. Tanto nelle cronache quanto nella documentazione patrimoniale tramandata dagli archivi ecclesiastici, le torri compaiono poco dopo la metà dell'XI secolo, diffondendosi poi con ritmo difficile da seguire. Prima del 1200, le menzioni di torri presenti nella documentazione scritta sono poco più di una decina, e ancor meno numerose, ma più difficili da quantificare, sono quelle presenti nelle cronache. Nell'evidenza edilizia superstite, l'analisi archeologica attribuisce circa un terzo delle torri al periodo compreso fra il tardo XI secolo e la fine del successivo; i restanti due terzi delle torri indagabili archeologicamente si colloca fra la fine del XII secolo e l'inizio del XIV. La Roma verticale che stupiva il *magister Gregorius* era, ai primi decenni del Duecento, una realtà relativamente recente e destinata a crescere molto.

Un altro aspetto bene chiarito dalle ricerche è il significato sociale delle torri. Per la nobiltà cittadina costituirono a lungo l'immobile di maggiore valore simbolico, economico e pragmatico. Erano uno strumento di difesa e una base per esercitare controllo e egemonia su aree ristrette del territorio urbano. Soprattutto, però, erano un fattore di connotazione sociale. A Firenze, la costante presenza di torri nei patrimoni delle famiglie nobili ha indotto a definire la nobiltà cittadina come una «società delle torri»²⁴. A Roma non compaiono in tutti i patrimoni immobiliari della nobiltà, ma certamente si trattava

²² Re (ed.), *Statuti della città di Roma*, pp. 114-115, su cui cfr. Hubert, *Espace urbain*, pp. 175 e 231, che calcola in 1,5 metri il *palarium* e in circa 7,5 metri un edificio di cinque *palaria*. Va segnalato che, per calcolare l'altezza di un simile edificio, ai 7,5 metri che portano fino al quinto ponteggio, occorre aggiungere almeno un ulteriore metro, cioè il paramento murario lavorabile al di sopra del quinto ponteggio.

²³ Le ricerche fondamentali sono Vendittelli, Marco. «Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII». *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 1982, vol. CV, pp. 157-174 e «La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento», *Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*, 1989, vol. CI, n.° 1, pp. 177-272; Hubert, *Espace urbain*, pp. 184-199; Di Carpegna Falconieri, Tommaso. «Torri, complessi e consorzierie: alcune riflessioni sul sistema abitativo dell'aristocrazia romana nei secoli XI e XII». *Rivista Storica del Lazio*, 1994, vol. II, n.° 2, pp. 3-15; Maire Vigueur, Jean-Claude. «Guerres et fortifications dans la Rome communale». In Cressier, Patrice (ed.). *Castrum 8. Le château et la ville. Espaces et réseaux (VIe-XIIIe siècle)*. Madrid-Roma: Casa de Velázquez et Ecole française de Rome, 2008, pp. 311-323.

²⁴ Faini, Enrico. *Firenze nell'età romanica (1000-1211): l'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*. Firenze: Olschki, 2010, p. 202.

di un edificio diffuso e altamente reputato. Esso prendeva il nome, non a caso, della famiglia proprietaria. Ne proclamava l'importanza nell'area di insediamento, ed era al tempo stesso simbolo della stirpe e strumento per proteggerne la coesione, visto che la torre veniva mantenuta come immobile comune anche fra parenti lontani, che ne dividevano la proprietà in quote ideali (anche di 1/48!)²⁵, ma senza provvedere a divisioni materiali. Dal punto di vista archeologico, l'investimento simbolico sulle torri è rivelato dalla tecnica edilizia utilizzata, che spesso prevedeva murature che usavano all'esterno laterizi antichi bene selezionati, se il caso rilavorati e accuratamente messi in posa, e riservavano al paramento interno l'uso dei tuffelli, evidentemente reputati meno prestigiosi. Ulteriore elemento di ostentazione erano le cornici in marmo delle finestre dei piani alti, e l'inserimento al culmine della torre di mensole porta stendardo in marmo, tuttora presenti non soltanto in alcune realizzazioni di prestigio come la Torre Maggiore dei SS. Quattro (fig. 6) e il palazzo dell'Ordinariato Militare, ma anche in torri di natura più usuale, come Torre Sanguigna. Se a ciò si aggiunge il valore economico notevole delle torri di un certo rilievo, non meraviglia che la torre figurasse quasi sempre al primo posto nei documenti del XII-XIII secolo che elencano gli immobili di una famiglia.



FIG. 6 SS. Quattro Coronati, particolare della Torre Maggiore. In evidenza gli anelli e mensole porta stendardo.

²⁵ Vendittelli, «Note sulla famiglia», p. 170 (menzione di una quota costituita dalla quarta parte di un'oncia).

Chiarita dalla ricerca è anche l'assenza di funzioni residenziali. L'espressione casa-torre, già problematica per molti altri contesti cittadini, appare inutilizzabile a Roma. Per planimetria e assenza di elementi difensivi, oppure all'opposto per la loro elefantiasi, a Roma gli immobili che talvolta gli studi definiscono casa-torre vanno in realtà sempre ricondotti o alla tipologia delle *domus magne* e dei *palatia*, oppure a quella delle fortezze, che affronteremo nel prossimo paragrafo. La sola eccezione, come dicevamo, può essere costituita dalle torri più piccole, da quelle *turricelle* che male si distinguevano dalle *domus solarate*, cioè le semplici abitazioni a più piani²⁶. Per le torri vere e proprie, l'analisi archeologico-architettonica conferma le conclusioni cui era giunta la ricerca basata sulle fonti scritte: nelle torri non si viveva, ma tutt'al più ci si rifugiava in caso di pericolo. In una prima fase, peraltro, anche la funzione rifugio doveva essere limitata, visto che alcune torri sembrerebbero cave, cioè prive di solai e dotate soltanto di scale che permettevano di raggiungere dapprima i ripiani posti di fronte a feritoie e finestre, e infine la terrazza di copertura.

Sia pure fra molte varianti, il censimento delle architetture medievali ha permesso di individuare due tipi di torre. Il primo tipo è caratterizzato dal rilievo accordato alla funzione militare. Sono torri di pianta quadrata, con un lato compreso tra i 7,70 e i 9 metri e, soprattutto, connotate dall'ampio spessore delle murature (in più casi comprese tra i 1,5 e i 2,5 metri), che riduce molto la superficie interna. Le torri del secondo tipo hanno dimensioni esterne simili, ma presentano un impianto tendenzialmente rettangolare e hanno volumi interni maggiori, dovuti ad uno spessore murario più contenuto, mai superiore al metro, che in molti casi tende a ridursi nei piani alti dell'edificio. Sono caratterizzate dalla presenza di ambienti voltati al piano terra che tuttavia, per garantire la sicurezza, non hanno una comunicazione con il resto dell'edificio. Presentano anche esse un ovvio carattere difensivo, che però non appare così esclusivo e marcato come nelle torri del tipo precedente, visto l'ampliamento dei volumi interni e la riduzione degli spessori murari. Cronologicamente, i due tipi di torre si sovrappongono, anche se quelle del primo tipo appaiono diffuse in particolare nella fase più antica (fine XI-inizio XIII secolo), e quelle del secondo fanno la loro comparsa in una fase più tarda, che inizia nel pieno XIII secolo. I singoli edifici presentano peraltro differenze accentuate, che spesso rendono impossibile una classificazione tipologica.

In linea generale, in ogni caso, con l'eccezione di alcune torri incluse nelle fortezze baronali che come vedremo conobbero un potente rafforzamento delle valenze allo stesso tempo simboliche e militari, nell'aspetto delle torri romane appare evidente una tendenza verso una minore attenzione alle esigenze belliche. A volte, è possibile osservare questa tendenza nelle trasformazioni subite da uno stesso edificio. Ad esempio, per la torre in piazza S. Martino ai Monti (fig. 7) è stata ricostruita una evoluzione in tre fasi, svoltasi probabilmente in meno di un secolo. In una prima fase, compresa fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo avviene la costruzione della torre, a pianta quadrata di circa 9 metri per lato, per un'altezza di oltre 30 metri, con muratura spessa 1,5 metri costituita da un paramento esterno in laterizio e un rivestimento interno a tufo. La torre in questo momento doveva essere caratterizzata da una scala lignea di cui è stata riscontrata

²⁶ Come osservato da Wickham, *Roma medievale*, p. 160.

traccia lungo le pareti, consentendo quindi di ipotizzare un edificio cavo privo di solai, che a partire dal terzo piano presentava finestre strutturate a bocca di lupo, con una luce interna più ampia di quella esterna, e con una singolare forma a capanna. Dopo poco tempo, e comunque non oltre la prima metà del XIII secolo, l'edificio venne ristrutturato (fase II) realizzando tra il quinto e il settimo piano una serie di feritoie strombate all'interno, alcune ottenute con la tamponatura delle finestre a capanna, per la quale risulta utilizzata una muratura dalla tecnica molto simile a quella della costruzione originaria. I caratteri difensivi della struttura sembrano ulteriormente accentuati. Nella seconda metà del Duecento (fase III) si assiste ad un'ulteriore trasformazione. Vennero tamponate le aperture a capanna superstiti e verosimilmente anche le feritoie, e furono realizzate una serie di finestre di forma quadrangolare dotate di cornici in marmo e aperte, su ogni piano, in maniera simmetrica. Alla trasformazione delle aperture deve essere collegata una riorganizzazione dei piani, con probabile creazione, per la prima volta, di solai. I caratteri difensivi che fino a questo momento caratterizzavano l'edificio appaiono molto attenuati, mentre diviene finalmente possibile una sua utilizzazione come ricovero e persino come residenza (fig. 8).



FIG. 7 La torre in piazza S. Martino ai Monti.

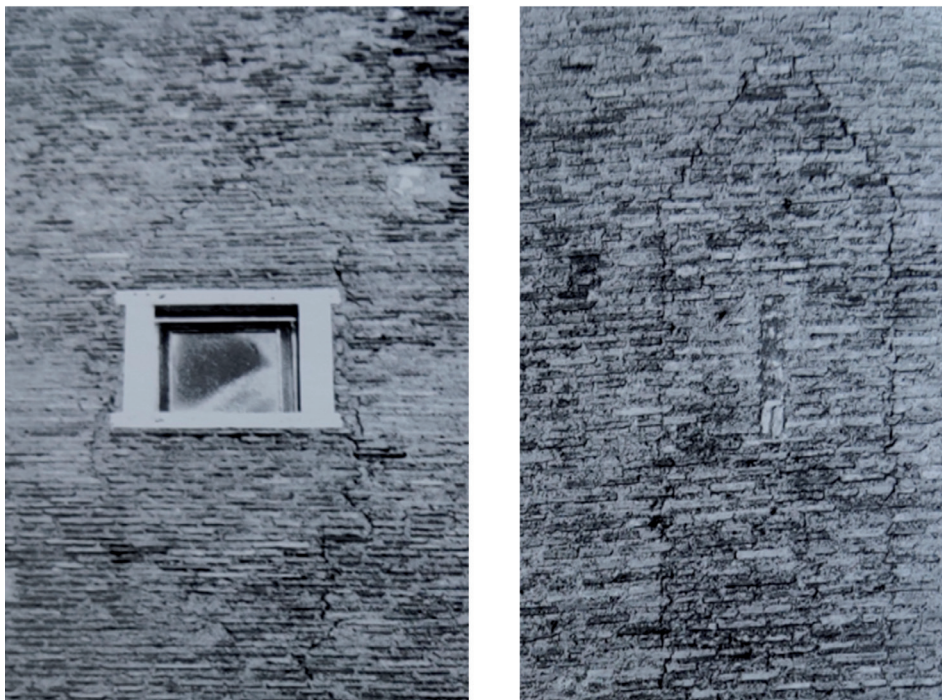


FIG. 8 Finestra a capanna poi tamponata nel prospetto sud-ovest; finestra a capanna tamponata, con all'interno una feritoia anch'essa poi tamponata nel prospetto sud-est (da Bianchi, «La Torre»).

Alla fine del XIII secolo le torri talvolta sembrano conservare a fatica quella preminenza simbolica e sociale che le aveva fino ad allora connotate. In parte, forse, era la conseguenza del diminuire della loro valenza difensiva, che peraltro anche in precedenza contraddistingueva solo una minoranza di strutture, come quella appena descritta, ma era ridotta o quasi assente in molte altre torri, fin dall'inizio poco alte e massicce. In parte maggiore la preminenza della torre era minacciata dal rilievo crescente assunto dalla presenza di uno o più *palatia* nei patrimoni immobiliari delle maggiori famiglie della nobiltà, visto che si trattava di edifici inusualmente grandi per i parametri dell'epoca, architettonicamente curati, con caratteri residenziali e strutture di confort, e dotati di stanze di rappresentanza riccamente decorate. L'investimento economico e simbolico della famiglia in questi nuovi immobili andava a svantaggio della torre che sorgeva nei loro pressi. Questa ostentazione nobiliare crescentemente affidata, più che alla torre, a forme di residenza privilegiate era favorita da una evoluzione che cambiava il profilo della nobiltà cittadina: avveniva infatti un appannamento dell'attività militare e dei valori cavallereschi nell'orizzonte politico e simbolico di questo gruppo sociale sempre più schiacciato dalla crescita del baronato e attratto dai valori e dalle attività degli strati

superiori del Popolo²⁷. Infine, anche a Roma vi sono tracce, labili ma indicative, di quegli interventi stabiliti dai comuni di Popolo per limitare la conflittualità nobiliare che caratterizzano la storia di altre città italiane del tempo, e che molto contribuirono al ridimensionamento delle torri. Se la distruzione di centoquaranta torri nel 1257 attribuita da un cronista al primo capitano del Popolo di Roma, Brancaleone degli Andalò²⁸, fu un intervento, al di là dell'effettiva consistenza numerica, a quel che sembra straordinario, appare certo che prima del 1270, e dunque con ogni probabilità proprio durante il regime di Brancaleone, la legislazione comunale fosse intervenuta sull'altezza delle torri e sulle particolari responsabilità penali dei loro possessori²⁹. Tutti questi fattori aiutano a comprendere perché nella prima metà del xiv secolo la torre «fosse ormai considerata in subordine nella scala dei valori rispetto ai *palatia*», cedendo loro il primo posto negli elenchi degli immobili della famiglia nobile; e così «la torre già alla metà del secolo xiv veniva meno al suo valore simbolico»³⁰.

Nella storia delle torri romane, fra tanti elementi ormai chiariti dalla ricerca spicca un'incertezza: prima delle trasformazioni iniziate alla metà del Duecento le torri, che dal punto di vista materiale mostravano allora con più evidenza la funzione difensiva, erano uno strumento per creare un insediamento familiare chiuso? Verso una risposta affermativa orientano le menzioni di case familiari poste *in circuitu* della torre³¹, per non parlare del caso del palazzo fortificato dei Mannetti, che tuttavia è l'unica struttura del genere menzionata dalle fonti per famiglie non appartenenti al baronato³². Sempre a uno spazio chiuso, riservato alla parentela e verosimilmente difeso rinvia poi l'attestazione di *renclaustra* o *claustra*³³. È stato supposto, inoltre, che i vari edifici del complesso familiare

²⁷ Maire Vigueur, *L'altra Roma*, pp. 188-189.

²⁸ Luard, Henry Richards (ed.). *Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani, Chronica majora*. Londra: Longman, 1872-1883 (*Rerum Britannicarum Medii Aevi scriptores*, 57), V, p. 564.

²⁹ Una norma di Re (ed.). *Statuti della città di Roma*, pp. 114-115, raddoppia la pena in caso di lancio di pietre da una torre, definita come un edificio di altezza superiore ai cinque *palaria*. Gli statuti di Roma ci sono pervenuti nella raccolta compilata nel 1363, ma molte loro norme già ricorrevano nelle raccolte precedenti; in particolare, molti elementi attestano che quelle di più spiccata tonalità antinobiliare risalgono proprio al senatorato di Brancaleone degli Andalò (cfr. Carocci, Sandro. «Comuni, nobiltà e papato nel Lazio», In *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Pistoia: Centro di studi di storia e arte, 1997, pp. 213-241, a pp. 238-241). Se a ciò si aggiunge che una norma che vietava di costruire edifici più alti di cinque *palaria* già esisteva nel 1270 (si veda il documento citato da Hubert. *Espace urbain*, pp. 192-193, alla nota 80), appare probabile che anche la normativa contraria alle torri risalga, come gli altri provvedimenti antinobiliari presenti negli statuti, proprio a Brancaleone.

³⁰ Vendittelli, «La famiglia Curtabraca», p. 227.

³¹ Vendittelli, «La famiglia Curtabraca», p. 219 e le considerazioni a p. 228.

³² Vedi sopra nota 19; per l'unicità del caso, cfr. Hubert. *Espace urbain*, p. 198. Un'altra possibile menzione riguarda tuttavia gli Arcioni, che nel 1271 possedevano edifici qualificati come *munitiones et domus* (*I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, I-, Napoli 1950-, vol. 6, p. 284).

³³ Su queste strutture Hubert, *Espace urbain*, pp. 191-199, e Vendittelli, «La famiglia Curtabraca», p. 228; per la loro presenza anche nelle aziende agrarie della nobiltà cittadina Carocci, Sandro e Vendittelli, Marco (eds.). *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*. Roma: Società romana di storia patria, 2004, pp. 78-80.

fossero talvolta così prossimi da costituire di fatto un'area privatizzata, che garantiva a tal punto la difesa della famiglia da marginalizzare le funzioni difensive della torre³⁴.

Sono tutte attestazioni che, come dicevamo, devono indurre a non considerare scontata, per XII e XIII secolo, quella 'porosità' dell'insediamento nobiliare testimoniata dalle fonti del secondo Trecento. L'evidenza archeologica, però, offre anche per il XII-XIII secolo forti indizi contrari a una generalizzata chiusura. La diffusione dei portici e soprattutto le *domus magne* e i palazzi di primo tipo sembrano indicare un'edilizia nobiliare dalla modesta valenza militare, a meno di non supporre, al momento del tutto gratuitamente, che a difesa di portici e palazzi vi fossero sempre una torre e altre strutture. Mancano insomma i dati per risolvere la nostra incertezza. E forse è inevitabile. Sarebbe erroneo cercare una risposta netta, sforzarsi di individuare comportamenti e fisionomie insediative di generale validità, presenti per tutte le famiglie della nobiltà cittadina e, per ciascuna famiglia, in tutte le epoche. Più verosimile è che nella realtà vi fosse una grossa diversificazione fra famiglia e famiglia a seconda dell'impegno politico, delle aspirazioni e dei modelli di riferimento, e a seconda anche della più generale situazione politica e militare della città.

4 FORTEZZE

I baroni possedevano patrimoni immobiliari molto vasti, con edifici di vario tipo e diversa collocazione, ma incentrati, per i lignaggi più potenti, su alcuni nuclei di case, palazzi e torri di varia dimensione e potentemente fortificati³⁵.

Come dicevamo nell'introduzione, in passato avevamo cercato di attribuire ai baroni uno specifico modello insediativo, sottolineandone la diversità rispetto ai patrimoni urbani della grande maggioranza delle famiglie della nobiltà cittadina. L'assetto immobiliare che ci sembrava i baroni ritenessero più connaturato alla propria fisionomia sociale si fondava sulla costruzione di enormi fortezze, di veri e propri castelli interni alla cinta urbana che non a caso i contemporanei chiamavano spesso *munitiones*, *fortilitia* o, appunto, *castra*. Erano complessi fortificati isolati dal tessuto urbano, cioè privi di ogni porosità, e dalla accentuata valenza militare, politica e simbolica. Nel resto di questo contributo, vedremo come questi caratteri possono essere confermati, sfumati, e anche parzialmente rivisti.

La materialità delle fortezze baronali sarà adesso la nostra guida. Nell'ultimo ventennio, e poi durante le indagini condotte nell'ambito di *Petrifying Wealth*, le ricerche archeologico-architettoniche hanno molto arricchito le nostre conoscenze. Molto di più, sia chiaro, meriterebbe di essere fatto per capire e tutelare la fase baronale della storia di alcuni siti. Ad esempio, al mausoleo di Augusto, un vasto scavo archeologico ancora in corso ha fatto emergere quelle che al momento sono le sole testimonianze materiali note della fase in cui il monumento era stato trasformato in fortezza dai Colonna. Ma le murature in tuffelli duecentesche, che per aspetto e collocazione sembrano da attribuire

³⁴ Così Vendittelli, «La famiglia Curtabraca», pp. 219-221.

³⁵ Descrizione e localizzazione in Carocci, «Baroni in città».

alle fortificazioni che le truppe di Bonifacio VIII abbattono nel 1297-1298, sono state rapidamente distrutte dopo un rapido studio.

Si tratta per fortuna di eccezioni negative. Al Colosseo, gli scavi hanno prestato la massima attenzione a valorizzare tutte le tracce di occupazione medievale del sito, permettendo di ricostruire alcuni caratteri della fortezza realizzata dai Frangipane prima e poi dagli Annibaldi. All'esterno dell'ingresso orientale dell'anfiteatro, in corrispondenza dell'asse viario che proveniva dal Laterano, era stato costruito un massiccio palazzo fortificato, le cui capacità di difesa e controllo erano amplificate da un cammino di ronda aggettante e coperto, che partiva dal palazzo e correva sia all'interno che all'esterno della sommità di tutta la porzione meridionale del monumento, a circa 25 metri di altezza dalla probabile quota di calpestio dell'epoca³⁶ (fig. 9).



FIG. 9 Ricostruzione della fortezza al Colosseo (da Facchin, Rea e Santangeli Valenzani (eds.), *Anfiteatro Flavio*).

Pur senza condurre scavi all'immenso, cavo torrione delle Milizie, il complesso esame stratigrafico dei paramenti interni ha permesso di ricostruire una articolata

³⁶ Facchin, Giulia e Rea, Rossella e Santangeli Valenzani, Riccardo (ed.). *Anfiteatro Flavio: trasformazioni e riusi*. Milano: Electa, 2018.

evoluzione durata poco più di un secolo³⁷. Attraverso almeno tre serie di interventi, una forma di residenza nobiliare relativamente aperta verso l'esterno, e in apparenza poco adatta allo scontro militare (I fase), era stata dapprima modificata con una altissima e snella torre, e certamente con altri cambiamenti atti alla difesa e all'attacco (II fase); in seguito, tutta l'area era stata trasformata dalla costruzione di un complesso sistema fortificato e residenziale, con al centro un torrione immenso (III fase). Le murature della I fase appartenevano all'angolo di un palazzo dotato di un loggiato colonnato al piano superiore, che fu edificato nella seconda metà del XII secolo. Nel giro di qualche tempo, nel pieno XIII secolo, avvenne un cambiamento drammatico (II fase). Nell'angolo del palazzo occupato dal loggiato, fu costruita una snella torre: un quadrilatero di circa 6 x 7 metri, per oltre 50 metri di altezza, con aperture adatte all'uso di macchine da getto. Questa stretta e alta torre da guerra, con mura larghe fra i 60 e i 90 centimetri, subì in una III fase trasformazioni ancora più radicali. In un'epoca che un tempo si riteneva anteriore al 1280, ma che va posticipata di un ventennio³⁸, la torre fu inglobata da una possente struttura fasciata in calcestruzzo, con un paramento esterno in laterizi di recupero. Fu così articolata in tre corpi sovrapposti, due dei quali ancora visibili. La nuova torre conservava al suo interno quella precedente, ma costituiva un edificio del tutto diverso sul piano architettonico, simbolico, militare. Vi si accedeva tramite due porte, poste a 15 e 20 metri di altezza. Lo spessore complessivo delle mura raggiunte dimensioni inaudite. Il primo corpo (alto 27 metri, con ca. 15 metri per lato) era una compatta massa muraria, priva di ogni cavità interna, fino ad 11 metri di altezza, e poi per la parte restante aveva mura larghe oltre 4 metri; il secondo corpo, alto 15 metri, era dotato di mura spesse circa 3 metri; soltanto il terzo corpo della torre, oggi perduto, avrebbe conservato lo spessore murario della torre di II fase. Lo spazio tra un corpo e l'altro venne sfruttato per la realizzazione di cammini di ronda, mentre le aperture e le postazioni per le macchine da getto della torre precedente furono tamponate o trasformate in feritoie. La torre dal carattere fortemente offensivo della II fase si trasformò in una mole immensa, chiaramente destinata a svolgere una difesa passiva, e a porsi come un ridotto potente sebbene poco spazioso (la superficie interna è di 30 metri quadri, e i solai dovevano essere pochi o, come oggi, del tutto assenti) all'interno di un insieme articolato di strutture di difesa e di residenza che venivano nel frattempo allestite. Comunque, era una struttura singolare dal punto di vista architettonico e, soprattutto, da quello militare, come risulta evidente se si considera la decina e passa di metri di compatta massa muraria alla base e lo spropositato spessore, più di 4 metri, della muratura sovrastante. Come vedremo, probabilmente non è infatti sul piano militare che il sorprendente edificio ha la sua maggiore motivazione (fig. 10).

³⁷ Bernacchio, Nicoletta e Meneghini, Riccardo. «Roma. Mercati di Traiano: nuovi dati strutturali sulla Torre della Milizie», *Archeologia medievale*, 1994, vol. XXI, pp. 31-56; Bianchini, Marco e Vitti, Massimo. «Le strutture medievali dei Mercati di Traiano», *Archeologia dell'architettura*, 2021, vol. XXVI (in stampa).

³⁸ Si veda oltre, il testo alla nota 62.

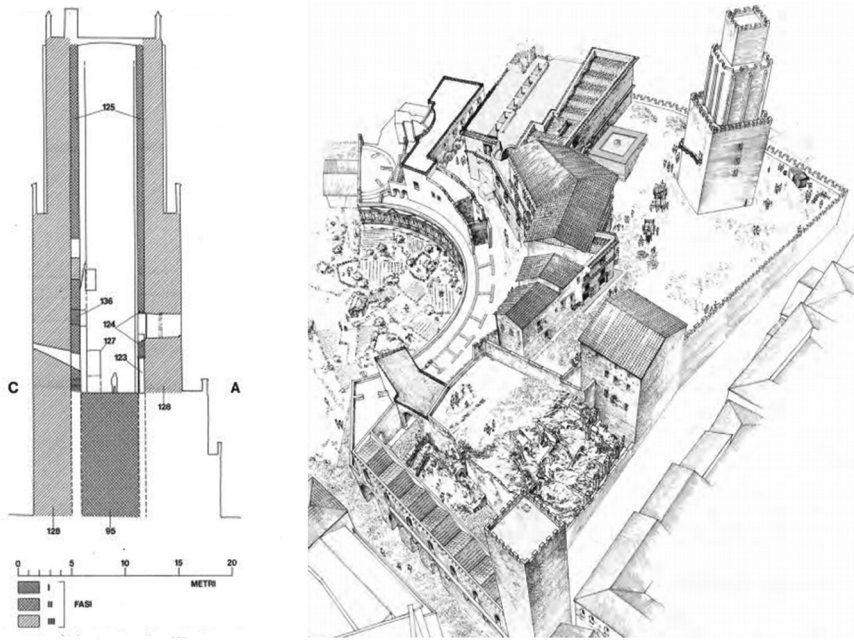


FIG. 10 Sezione della Torre delle Milizie (da BERNACCHIO, MENEGHINI «Roma - Mercati di Traiano») e ricostruzione assonometrica dell'area dei Mercati di Traiano in epoca medievale (da BIANCHINI, VITTI «Le strutture medievali dei Mercati di Traiano»).

Analisi architettoniche e archeologiche hanno trasformato le nostre conoscenze su molti altri siti baronali, come è ad esempio avvenuto per la fortezza e il palazzo dei Savelli sull'Aventino e il castello dei Caetani sulla via Appia³⁹. Nell'ambito delle ricerche di *Petrifying Wealth* tutte le conclusioni raggiunte dagli studi sono state verificate, e se il caso integrate e corrette, e l'esame stratigrafico è stato esteso a corpi di fabbrica mai indagati. L'analisi di dettaglio di queste acquisizioni è, ovviamente, impossibile in questa sede. Ci limiteremo allora, per chiudere, ad affrontare tre argomenti che aiutano a meglio comprendere l'attività edilizia dei baroni: l'effettiva separazione del loro insediamento rispetto all'abitato; l'influsso dei modelli residenziali che i massimi vertici della Chiesa andavano sviluppando; i dubbi infine suscitati da alcune inusuali architetture.

5 FORTEZZE POROSE?

Il problema della porosità insediativa può essere affrontato per primo. Di fronte a fortificazioni come Castel Sant'Angelo e l'Augusta, la *munitio* Savelli dell'Aventino,

³⁹ Vedi oltre, il testo alle note 50-58.

il complesso delle Milizie o i palazzi, le case e le torri che a Monte Giordano erano racchiusi *infra muros ipsius Montis*, non è in nessun modo possibile dubitare della netta separazione tra le residenze baronali e il tessuto urbano circostante. Occorre però cautela nel fare del completo isolamento un carattere onnipresente dell'habitat baronale. Vi è il caso, in primo luogo, delle sei-sette famiglie baronali meno potenti, di cui conosciamo male i patrimoni immobiliari e che non sembrano avere avuto a disposizione fortezze così munite come i maggiori lignaggi. Ma anche per Orsini, Annibaldi e le altre massime stirpi della città gli studi condotti inducono in certi casi a complicare e sfumare il quadro. A volte, il cambiamento deriva dalle migliori conoscenze sulla cronologia delle tecniche murarie, che ad esempio ha messo in dubbio l'esistenza di una cinta muraria a est della fortezza Orsini dell'Arpacasa⁴⁰; i possessi Orsini nella zona sarebbero quindi rimasti in connessione con l'abitato, con strutture difensive mobili e locali, ma senza mura di recinzione.

Si può anche andare oltre, e domandarsi se si possa utilizzare l'ossimoro «forteza porosa». Questo sembra possibile in certi casi, relativi soprattutto ai primi due terzi del XIII secolo, cioè il periodo in cui i *fortilitia* baronali erano ancora in formazione. L'ipotesi deriva dalla constatazione che alcuni casati (come gli appena menzionati Orsini di Campo dei Fiori, e prima di loro i Frangipane sul Palatino) possedevano fortificazioni, sparse in un'area abbastanza ristretta dell'abitato, che è legittimo pensare funzionassero in caso di necessità come un insieme. L'espressione «forteza porosa», ovviamente paradossale, indica appunto aggregati difensivi aperti, privi di mura di cinta finalizzate a definirne i limiti, ma caratterizzati da una serie di case e palazzi e da una o più torri a volte coerenti, altre volte solamente in rapporto con gli edifici di carattere residenziale. L'insieme degli immobili delineava un'area su cui la famiglia aveva controllo e supremazia. Una simile formulazione va utilizzata con grande cautela, poiché gli storici dell'urbanistica ripetutamente propongono l'immagine di una Roma medievale nettamente divisa dalle maggiori stirpi baronali in aree di influenza: una fascinosa visione che però non è confermata da fonti e evidenza storica, poiché di una effettiva suddivisione dell'abitato si può parlare solo in fasi circoscritte di forte tensione politico-militare, soprattutto nel XIV secolo⁴¹. Altro discorso, e fondato su ben più sicure attestazioni documentarie, è invece il forte radicamento dei lignaggi nei propri quartieri di residenza. Questo radicamento era garantito, in primo luogo, dal folto gruppo di vicini fedeli che vivevano nelle strade del quartiere, molti dei quali abitavano in case di proprietà baronale ricevute in locazione, altri vivevano su immobili propri ma edificati, in cambio di un modestissimo censo annuale, su un terreno di proprietà baronale. Molti inoltre giuravano fedeltà vassallatica al barone. La forteza familiare, e anche gli altri immobili e fortificazioni possedute nella zona, sostenevano queste relazioni, dando loro nei momenti di turbolenza politico-militare una spiccata valenza militare. È in questo senso che, talora, è possibile parlare di fortezze porose.

⁴⁰ Come era stato ipotizzato dal pionieristico Bosman, «Una torre medievale».

⁴¹ Si vedano le interpretazioni e le relative critiche in Carocci, «Forme di preminenza», p. 164, nota 36. Anche il libro di C. Keyvanian citato alla nota successiva è minato dall'erronea tendenza a suddividere Roma in stabili aree di influenza dei diversi casati baronali.



FIG. 11 Particolare del paramento vergato nell'edificio presso la Salita dei Borgia.

In un caso, di questa porosità fortificata pare persino possibile riconoscere un marcatore edilizio. Riguarda i Conti, la famiglia di papa Innocenzo III. Un articolo del secondo autore di questo contributo e il recente libro di Carla Keyvanian hanno ipotizzato, in maniera indipendente, che al massimo della loro potenza, nella prima metà del XIII secolo, i Conti abbiano utilizzato come proprio simbolo la cosiddetta muratura vergata, cioè contraddistinta dall'alternanza di fasce di colore diverso, bianche e nere, realizzate rispettivamente con filari di scaglie di calcare bianco intervallati da qualche frammento di marmo bianco, e filari di basalto scuro⁴². Quelle presenti nel basamento della Torre dei Conti e, qualche centinaio di metri più ad oriente, sull'intera facciata del palazzo alla Salita dei Borgia nei pressi di S. Pietro in Vincoli sono identiche nelle dimensioni (circa 70 centimetri), nella tecnica e nei materiali (fig. 11, 12).

⁴² Giannini, Nicoletta. «Abitare a Roma nel Medioevo. Dall'edilizia civile allo spazio urbano, primi risultati della ricerca». *Archeologia medievale*, 2016, vol. XLIII, pp. 289-308, a pp. 301-302; Keyvanian, Carla. *Hospitals and urbanism in Rome, 1200–1500*. Leiden-Boston: Brill, 2015.



FIG. 12 Particolare del paramento vergato della Torre dei Conti.

In realtà costruttori e proprietari di quest'ultimo edificio non sono noti, ma la loro identificazione con i Conti è resa plausibile dalla presenza di muratura a fasce bianche e nere, molto rare nel Lazio, in più edifici situati proprio nelle signorie che, a sud di Roma, appartenevano ai Conti. Si tratterebbe insomma di una sorta di araldica in muratura. «Faticosamente composte per formare dei bordi dritti, le fasce a mosaico di scaglie di basalto e calcare che avvolgono la base della Torre dei Conti e il palazzo di S. Pietro in Vincoli erano un'ostentazione di stravaganza. Come animali che arruffano le loro piume più brillanti per minacciare e scoraggiare i rivali, le audaci strisce di guerra sugli edifici di famiglia sbandieravano l'abbondanza di mezzi dei loro mecenati, sfoggiando il potere economico insieme alla potenza militare»⁴³. Il secondo autore di questo contributo ha collegato ai Conti altre due murature in opera vergata situate nel medesimo settore della città: ipoteticamente, quella presente nella torre inglobata nel campanile di S. Agata dei Goti; e con ben maggiore sicurezza la vergatura che contraddistingueva l'intera facciata di uno dei palazzi fatti edificare ai SS. Quattro Coronati dal cardinale Stefano Conti prima del 1246, e che è chiaramente visibile al di sotto l'intonaco attuale attraverso le immagini termografiche (fig. 13).

⁴³ Keyvanian, *Hospitals*, pp. 247-254.



FIG. 13 Termografia del prospetto in opera vergata, all'interno del complesso dei SS. Quattro Coronati (per gentile concessione di L. Barelli).

6 MODELLI RESIDENZIALI E ARCHITETTONICI

Proprio il caso del cardinale Stefano Conti aiuta a introdurre il secondo dei nostri tre argomenti finali: l'influsso dei modelli residenziali dei grandi ecclesiastici. Dalla Riforma Gregoriana fino ad oggi, mai nessuna aristocrazia ha avuto con i vertici della Curia papale un rapporto così intimo come i baroni romani del Duecento. Quattro pontefici e soprattutto tutti, o quasi, i cardinali più potenti del XIII secolo provennero da una decina scarsa di famiglie del baronato romano. Nulla di più giustificato, dunque, che domandarsi quale influsso venne alle forme di residenza dei vertici aristocratici romani dalle residenze dei vertici della Chiesa. Proprio per il Duecento il quesito ha una sua specifica coerenza. Grazie alla riduzione del numero dei membri del Sacro Collegio, dal secondo-terzo decennio del secolo i singoli cardinali raggiunsero livelli di capacità politica e economica eccezionalmente elevati, che permisero soprattutto ai porporati romani di beneficiare in mille modi i propri parenti. È l'età d'oro del nepotismo cardinalizio⁴⁴.

L'intervento dei papi e dei cardinali di famiglia influi molto sui patrimoni immobiliari dei parenti laici. Molte delle maggiori *munitiones* baronali furono in effetti create da parenti prelati. La costruzione dell'Augusta e di Montecitorio va attribuita al cardinale Giovanni Colonna; le due fortezze dei Savelli sull'Aventino e al Teatro di Marcello furono opera certa del cardinale Giacomo; dietro l'acquisto del Colosseo prima, e poi delle Milizie da parte degli Annibaldi si intravede il longevo e potentissimo cardinale Riccardo; Tor dei Conti fu fatta realizzare da Innocenzo III, mentre un altro pontefice, Bonifacio VIII, è dietro il grande sviluppo raggiunto dal complesso delle Milizie nella sua III fase⁴⁵. Sarebbe sbagliato considerare questi ed altri interventi edilizi soltanto come un aspetto del nepotismo di papi e cardinali, che non esitavano a impiegare risorse della

⁴⁴ Carocci, Sandro. *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*. Roma: Viella, 1999, pp. 63-85.

⁴⁵ Carocci, Sandro. «Aspetti sociali, insediamento aristocratico e residenze cardinalizie a Roma fra XII e XIV secolo», In Monciatti, Alessio (ed.). *Domus et splendida palatia. Residenze papali e cardinalizie a Roma fra XII e XV secolo*. Pisa: Scuola Normale Superiore 2004, pp. 17-28.

Chiesa per soddisfare il desiderio di residenze di pregio e potentemente fortificate che sicuramente animava i parenti laici. In misura forse maggiore, il percorso di influenze era opposto. L'esigenza di questi palazzi e di queste fortificazioni doveva cioè nascere piuttosto all'interno dei massimi vertici della Chiesa, e da lì trasferirsi sulla parentela laica. Gli studi sui palazzi dei papi e dei maggiori cardinali mostrano come dall'inizio del XIII secolo si diffondesse il desiderio di disporre di dimore aristocraticamente magnifiche e militarmente munite.

Il primo riferimento è ovviamente a tutti i lavori di ingrandimento e abbellimento dei palazzi papali, e alla loro crescente fortificazione⁴⁶. Al livello cardinalizio, il caso più clamoroso e meglio indagato è appunto quello di Stefano Conti⁴⁷. Nominato cardinale nel 1216 dallo zio Innocenzo III, Stefano era un abile giurista e un politico dotato, e raggiunse il massimo del potere quando Innocenzo IV, trasferita nel 1244 la Curia in Francia per organizzare in sicurezza la lotta contro l'imperatore Federico II, gli conferì il titolo di vicario pontificio a Roma e, nel 1246, quello di legato papale nello Stato della Chiesa e nel Regno di Sicilia. Stefano pose la sua sede alla basilica carolingia dei SS. Quattro Coronati, situata su una collina facilmente difendibile a dominio del primo tratto della *Via Maior*, che dal Laterano andava al Vaticano. Alla sua iniziativa un'epigrafe e altre fonti attribuiscono gli imponenti lavori allora realizzati sul sito, che forse erano iniziati ancor prima del 1244. Nell'ala nord ed est dell'antico complesso basilicale furono costruiti un palazzo con il paramento in opera vergata, alcuni edifici minori e quattro torri di varie dimensioni, con tetti a terrazza circondati da merli e dotati di anelli e mensole porta standardo. Fra tutti spicca la cosiddetta Torre Maggiore, che è in realtà un palazzo alto 26 metri, con al piano terra la cappella dedicata a S. Silvestro e al piano superiore una grande sala, la cosiddetta Aula Gotica, lunga 17,3 metri, larga 9,2 e alta ben 11,5 metri, interamente ricoperta da un ricco ciclo di affreschi, presenti anche nella cappella e in molti altri ambienti d'abitazione. L'insieme si presentava come una residenza fortificata, articolata e magnifica, riccamente decorata e dotata di strutture di servizio di ogni tipo. La somiglianza con il palazzo che di lì a qualche anno Innocenzo IV avrebbe costruito in Vaticano ha portato ad affermare che il modello dei SS. Quattro assumerebbe «valore di prototipo» per i successivi palazzi papali⁴⁸.

Si tratta di un caso eclatante ma ambiguo. Il complesso realizzato da Stefano Conti aveva chiaramente funzioni di rappresentanza del potere pontificio. Lo attesta l'iconografia coltissima del ciclo di affreschi dell'Aula Gotica, che è privo di stemmi araldici e in nulla laico e nobiliare, ma pensato per illustrare il potere del vicario papale e della Chiesa tutta. Celebra la figura del giudice, «la Chiesa che fonda se stessa sull'esempio offerto dalle opere realizzate in vita dai suoi fedeli e sostenitori, e ribadisce la superiorità

⁴⁶ Riferimenti a fonti e studi in Carocci, «Forme di preminenza», p. 162.

⁴⁷ Maleczek, Werner. «Conti, Stefano», In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Enciclopedia Treccani, 1983, vol. 28, pp. 475-478. Per quanto segue sono fondamentali gli studi di Lia Barrelli, fra i quali mi limito a citare: «Il Palazzo cardinalizio dei Santissimi Quattro Coronati a Roma nel Basso Medioevo», In *Il Lazio tra antichità e Medioevo: studi in memoria di Jean Coste*. Roma: Quasar, 1998, pp. 95-107; Barrelli, Lia. *Il complesso monumentale dei Ss. Quattro Coronati a Roma*. Roma: Viella, 2009.

⁴⁸ Per la presenza dei merli e per il paragone con il palazzo di Innocenzo IV al Vaticano, Barrelli, «Il Palazzo cardinalizio», p. 121.

del Sacerdozio sul Regno»⁴⁹. Anche il destino del complesso dopo la morte del cardinale, nel 1254, indica una stretta connessione non con la famiglia Conti, ma con il papato e il governo su Roma, pontificio oppure comunale. Al più tardi nel 1256, quello che le fonti designano alternativamente come *hospicium*, *palacium* o solo *domus* (al plurale) è la dimora di Ottaviano Ubaldini, anch'egli un potente cardinale nominato legato papale nel Regno di Sicilia; in seguito ai SS. Quattro risiedono due senatori di stirpe regia, Carlo d'Angiò nel 1265 e Enrico di Castiglia nel 1267, e poi, nel 1285, Onorio IV lo assegna al cardinale Benedetto Caetani, che ottiene da Nicola IV nel 1291 il rinnovo della concessione. Chiaramente il sontuoso complesso edilizio non è mai entrato nei possessi familiari dei Conti, né era stato concepito come residenza della famiglia. Appare difficile assimilarlo alle fortezze dell'Augusta e di Montecitorio, create dal cardinale Giovanni Colonna che vi risiedeva, ma subito inglobate nel patrimonio familiare.

Queste conclusioni sono tuttavia semplificatorie. In primo luogo, è possibile che il palazzo sarebbe passato stabilmente ai Conti se alla metà del XIII secolo fossero ancora stati una famiglia in ascesa, invertendo quel processo di ripiegamento iniziato da oltre un ventennio che diviene poi un vero e proprio declino dopo la morte del cardinale. È anche probabile che, quando il cardinale Stefano Conti era in vita, il complesso dei SS. Quattro venisse percepito come un altro dei possenti edifici che i Conti avevano in quel settore di Roma, in primo luogo Tor dei Conti e probabilmente il palazzo alla Salita dei Borgia; come abbiamo visto, anche la presenza di un paramento in opera vergata può essere interpretata come la rivendicazione di un'appartenenza familiare. Liquidarlo come un immobile frutto del solo potere pontificio sarebbe dunque errato, così come non ci sogneremmo di parlare di un palazzo soltanto pontificio per la sontuosa residenza fortificata che Onorio IV aveva iniziato a costruire, ancora cardinale, vicino S. Sabina, e che dopo la sua elezione al trono pontificio diviene il *papale palatium* dove il papa spostò la *sedem pontificalem*⁵⁰. Insomma, il magnifico complesso dei SS. Quattro rientrava anch'esso nell'orizzonte dei modelli architettonici che circolavano nel mondo baronale⁵¹, e probabilmente riusciremmo a trovare molti paragoni se le trasformazioni successive non avessero completamente alterato, o distrutto, le altre *munitiones* di questa aristocrazia così intimamente legata alla Curia.

In un caso, però, le trasformazioni di una residenza baronale sono state limitate. Il caso in questione, va subito detto, è singolare, perché non si trova in città, all'interno delle Mura Aureliane, ma a tre chilometri di distanza, a cavallo della via Appia all'altezza del mausoleo di Cecilia Metella. Nel 1302 qui sorgeva il casale di Capodibove, una delle aziende agricole che costituivano il maggiore investimento fondiario della nobiltà roma-

⁴⁹ Romano, *Il Duecento e la cultura gotica*, pp. 173-176 (*Note critiche* di Andreina Draghi).

⁵⁰ Le Pogam, Pierre-Yves. *De la cité de dieu au palais du pape: Les résidences pontificales dans la seconde moitié du XIIIe siècle (1254-1304)*. Roma: École Française de Rome, 2005 pp. 275-343 (p. 288 per la datazione) e p. 758.

⁵¹ È tuttavia probabile che dal modello costituito dai palazzi cardinalizi i baroni non riprensessero l'importanza attribuita alla cappella, la cui mancata attestazione nelle fonti relative a tutti i complessi baronali (e negli stessi registri dei pontefici loro parenti) lascia pensare o ad un'assenza completa, o a strutture molto modeste. Una eccezione solo apparente è la chiesa di S. Nicola a Capodibove: non si trattava infatti di una cappella di palazzo, ma di una chiesa parrocchiale destinata a tutti gli abitanti del castello-villaggio (cfr. oltre).

na, e che erano tutte fornite di edifici d'abitazione, servizio e difesa. Era unito al vicino casale di Capodivacca e apparteneva ai Gabelluti, una famiglia nobile apparentata con i Mannetti⁵². Su questa località strategica e abbellita dalla mole marmorea del sepolcro antico aveva messo gli occhi Francesco Caetani, un nipote di Bonifacio VIII, cui lo zio aveva fatto ripudiare la moglie e aveva conferito il cardinalato. Dotato dell'appoggio del papa e di immense risorse finanziarie, Francesco nel 1302 comprò dai Gabelluti i due casali e subito avviò una intensa attività edilizia, che si concluse in poco più di un anno. Il casale venne rapidamente trasformato in un villaggio-castello, un *castrum*, fornito di mura e di una chiesa parrocchiale; un radicale intervento interessò anche gli immobili costruiti dai precedenti proprietari⁵³.

Capodibove è oggi contraddistinto da tre grandi corpi di fabbrica medievali: una chiesa a una navata, un circuito murario rettangolare di circa 240x90 metri con diciannove torrette a gola, e infine un palazzo protetto dal mausoleo antico, la cui mole cilindrica fu collegata al palazzo e sopraelevata di circa 11 metri con muratura in tufelli sormontata da merli a coda di rondine, sui quali erano murati anelli in marmo destinati a sostenere ventiere di legno. Il palazzo, anch'esso coronato da una merlatura a coda di rondine con anelli per ventiere, ha una forma ad elle, con il lato corto in contatto con il mausoleo e una facciata con terminazione a gradoni. L'ingresso avveniva al piano terra tramite un portale sormontato da una lastra di marmo con una testa di un bue e due stemmi della famiglia Caetani. Al piano terra v'erano alcuni ambienti di servizio e una grande sala rettangolare; al livello superiore si trovava una loggia aperta verso la campagna, una seconda sala di rappresentanza posta sopra quella del piano terra e alcune stanze. Sono stati trovati tracce di affreschi, due grandi camini e una torre-latrina, che serviva il piano superiore e conteneva una nicchia collegata a un condotto di scolo costruito direttamente nello spessore della muratura (una seconda latrina era al piano terra). Non sono visibili resti di altri edifici medievali, come le case per gli abitanti, che dovevano certamente essere state previste, poiché nella Campagna Romana la definizione di una località come *castrum* richiedeva l'esistenza di almeno una dozzina di famiglie residenti⁵⁴ (fig. 14).

Gli edifici medievali sono stati oggetto di due diverse ricostruzioni storico-architettoniche. La prima attribuisce ai Caetani la realizzazione della cinta muraria e della chiesa, cioè la creazione del *castrum*, ma assegna loro solo limitati interventi al palazzo e alle fortificazioni del mausoleo, che sarebbero invece opera dei Gabelluti⁵⁵. Questa ricostruzione si basa sulle due elementi. Da un lato, sull'evidente esistenza di tre cantieri distinti, o meglio, di tre gruppi di maestranze con diversi gradi di specializzazione, che avrebbero costruito in una prima fase palazzo e fortificazioni, e in una seconda chiesa e

⁵² Per la parentela cfr. Hubert, *Espace urbain*, p. 191.

⁵³ Esposito, Daniela e Passigli, Susanna. «Alcune note sull'insediamento fortificato di Capodibove». In Mazzoni, Antonella (ed.). *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*. Roma: Istituto storico italiano per il medioevo 2008, pp. 369-393 (attenta analisi dei documenti di acquisto a pp. 372-378).

⁵⁴ Per questa soglia demografica, cfr. Carocci e Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana*, pp. 56-57. Avverto che non è possibile riferire a Capodibove, come spesso è fatto, l'elenco quattrocentesco di una quarantina di case edito in Caetani, Gelasio. *Varia*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1936, pp. 149-150.

⁵⁵ Esposito e Passigli, «Alcune note».



FIG. 14 Veduta generale del Mausoleo di Cecilia Metella e del palazzo Caetani.

cinta muraria. Dall'altro lato, si fonda sulla menzione, nei documenti di vendita ai Caetani del 1302, di strutture qualificate come *munitiones et munimenta*, *domus*, *hedificia*, *fortellicia*, nelle quali secondo questa linea interpretativa vanno riconosciuti palazzo e fortificazioni, che dunque sarebbero stati realizzati nel tardo XIII secolo dai Gabelluti e modificati dai Caetani solo con la tamponatura di alcune porte e la creazione di una nuova scala. Da parte nostra, riteniamo però più affidabile una seconda ricostruzione, per la quale i termini *munitiones* e *fortellicia* presenti nei documenti del 1302 individuano le strutture difensive che senza dubbio i Gabelluti, come tutti i proprietari di casali della Campagna Romana, avevano realizzato a protezione della propria azienda⁵⁶, ma non il palazzo e le fortificazioni del mausoleo visibili attualmente, che vanno invece attribuiti agli ingenti capitali di Francesco Caetani. Proprio l'ampia disponibilità di mezzi finanziari e il bisogno di realizzare in fretta, prima della scomparsa del pontefice, un *castrum* suburbano, cioè un tipo di insediamento che il comune di Roma aveva sempre avversato, possono spiegare l'esistenza di un grande cantiere articolato in tre settori, con maestranze dal diverso livello di specializzazione, maggiore per quelle all'opera su palazzo e la chiesa, minore per la cinta muraria. Quest'ultimo gruppo di maestranze avrebbe terminato il circuito murario solo al termine della costruzione del palazzo⁵⁷. Ma è l'assetto comples-

⁵⁶ Frammenti murari in opera incerta a scaglie anteriori all'intervento dei Caetani e sicuramente da ricondurre a precedenti proprietari sono visibili sul lato nord-orientale del palazzo, al di sotto della loggia; un altro intervento anteriore è visibile alla sommità meridionale del mausoleo. Correttamente Esposito e Passigli, «Alcune note», p. 377, osservano che nel caso del casale duecentesco di Capodibove il fulcro del territorio, che negli altri casali era solitamente costituito dalla torre, invece «doveva essere rappresentato dal mausoleo stesso e quindi essere designato non con il termine *turris*, ma con il vocabolo *munitione*».

⁵⁷ Quanto alla tamponatura delle porte e altre modifiche attribuite ai Caetani in Esposito e Passigli, «Alcune note», pp. 388-389, è possibile pensare che siano state realizzate poco dopo il 1303, ad opera dei successivi proprietari, ad esempio i Savelli che ne risultano in possesso già nel 1312.

sivo del palazzo quello che più spinge per la sua attribuzione a Francesco Caetani. Una residenza di tale livello e raffinatezza, dotata di una struttura tipica dei palazzi di papi e cardinali come la torre latrina, con affreschi e sale di rappresentanza ma senza ambienti destinati alle attività produttive, non assomiglia in nulla ai *palatia* costruiti dalle famiglie nobili nei casali, e in tutto è apparentata con le residenze fortificate dei baroni e dei loro parenti cardinali. A conferma dell'attribuzione, del resto, v'è la constatazione che la lastra marmorea con le armi dei Caetani posta sopra il portale sembra in fase con le murature, e non inserita successivamente⁵⁸. La fortificazione e il palazzo fatti realizzare a Capodibove possono dunque aiutarci a immaginare aspetti delle residenze baronali che, dentro la città, sono state completamente trasformate. E anche in questo caso appare una connessione evidente con il modello costituito dai palazzi cardinalizi. Il cardinale Francesco Caetani, del resto, fino a pochi anni prima era un nobile laico e sposato.

La nostra trattazione termina con i dubbi interpretativi posti da alcune inusuali architetture di edifici baronali: sarà una riprova della complessità di influenze, competizioni per il potere e simboli che caratterizzano la storia dell'insediamento urbano di questa grande aristocrazia.

Un primo esempio può essere costituito proprio dal palazzo di Capodibove e dalla inusuale terminazione a gradoni della sua facciata e dei due prospetti posteriori. Questo motivo architettonico, detto *Staffelgiebel* o *Pignon à gradins*, era comune nell'Europa del nord, in particolare nei Paesi Bassi, Germania settentrionale e regioni del Baltico, ma a Roma appare soltanto in un ospedale, una chiesa, nel Palazzo senatorio sul Campidoglio e, si noti, in due edifici fatti costruire proprio dal cardinale Caetani, il palazzo di Capodibove e quello del suo titolo cardinalizio, S. Maria in Cosmedin. È dunque possibile, è stato supposto, che l'inusuale terminazione a gradoni dei prospetti fosse intesa dal cardinale come un marcatore architettonico del suo potente casato⁵⁹.

Un altro esempio è quello della Torre dei Conti. Secondo Petrarca questo edificio immenso era «unico in tutto il mondo», prima che il terremoto del 1349 ne facesse crollare la sommità; a rimarcare l'eccezionalità della costruzione, un prelado inglese che partecipava al Concilio Lateranense nel 1215 disse che la «nobile torre che papa Innocenzo aveva costruito al fratello con denari sottratti alla Chiesa» era una nuova torre di Babele⁶⁰. I crolli e le demolizioni rendono difficile ricostruirne l'altezza originaria, che doveva sorpassare i 60 metri. In verticale, presentava tre corpi sovrapposti a cannocchiale. L'ultimo, più sottile, sarebbe caduto nel 1349; quello intermedio, percorso da tre contrafforti a lato in tutta la sua altezza, è bene raffigurato in disegni cinquecenteschi, ed è stato demolito nel XVII secolo; sopravvive oggi solo il corpo inferiore, sebbene molto trasformato. Di planimetria quadrata, ha un basamento di 25 metri per lato, fasciato da una muratura a

⁵⁸ Nei lati superiore, inferiore e sinistro, la lastra marmorea, di grosso peso, appare inserita perfettamente nella muratura; una rottura ha invece interessato il lato destro, con la perdita di un frammento della lastra stessa e il rifacimento della muratura in tuffelli adiacente.

⁵⁹ Pistilli, Pio Francesco. «Considerazioni sulla storia architettonica dell'Abbazia delle Tre Fontane». *Arte medievale*, 1992, vol. VI, fasc. II, pp. 163-192, pp. 179-185; Rinaldi, Maria Rosaria. «Il castrum Caetani sulla via Appia. Architettura e storia di una residenza baronale». In Righetti, Marina (ed.). *Una strada nel Medioevo. La via Appia da Roma a Terracina*. Roma: Campisano, 2014, pp. 31-42, alle pp. 35-37.

⁶⁰ Carocci, *Il nepotismo nel medioevo*, p. 180 e p. 191, nota 23.

scarpa in opera vergata. Al di sopra del basamento, ciascun lato presentava due torrette angolari, raccordate fra loro da un sistema di tre speroni sormontati da archi; il tutto costruito con una muratura di laterizi di reimpiego ben selezionati e accuratamente messi in opera. Si trattava di una struttura molto particolare, che comprensibilmente suscitava lo stupore dei contemporanei. Del tutto singolare è la presenza di speroni collegati da archi, un attributo architettonico privo di confronto nel panorama romano medievale, per il quale la ricerca di un modello di riferimento non ha portato a risultati certi. Si è persino proposto un rimando alle torri di ambito cristiano-ortodosso presenti nell'area dell'impero latino d'Oriente, avvalorando la proposta con il fatto che Innocenzo III era stato il promotore della IV crociata e con la presenza nel vicino Foro di Augusto della sede romana degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (fig. 15)⁶¹.

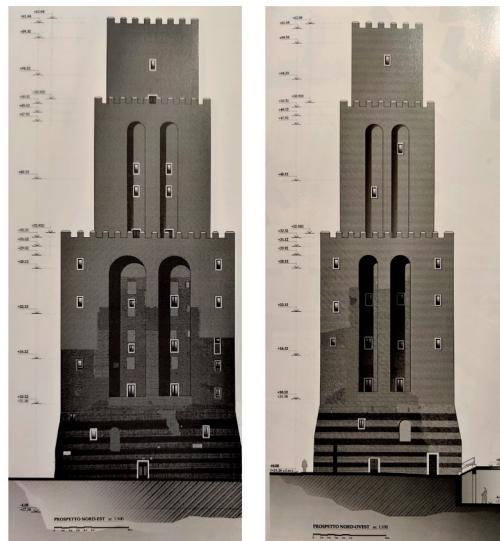


FIG. 15 Ipotesi di ricostruzione della Torre dei Conti (da Giovannetti, «Il laboratorio di progettazione del Master in restauro Architetonico». In *Ricerche di Storia dell'arte*, 2012, pp. 9-26).

Sono ipotesi davvero azzardate, ma che testimoniano bene l'unicità della torre costruita da Innocenzo III. Le ricerche condotte dal secondo autore di questo contributo hanno invece permesso di escludere un modello di confronto spesso evocato negli studi: la vicina torre delle Milizie. Nella sua III fase, anche questa torre presentava in effetti caratteri in apparenza simili alla Torre dei Conti: una struttura a cannocchiale su tre livelli, una massa imponente e una curata muratura in laterizi di reimpiego. In realtà, però, da un punto di vista costruttivo la differenza fra le due immense torri è completa. Il primo corpo della torre delle Milizie fu realizzato tramite una vastissima operazione di rifasciatura e riempitura di una torre anteriore, costituendo un blocco murario pieno per

⁶¹ Esposito, Daniela. «Insediamenti baronali e complessi familiari nel medioevo a Roma: Torre dei Conti». *Ricerche di Storia dell'Arte*, 2012, vol. 108, pp. 48-60, a p. 52.

la prima parte, e poi connotato da una muratura dallo spropositato spessore di oltre 4 metri. Il basamento della torre dei Conti invece era ben altrimenti mosso e raggruppava strutture diverse, cioè le quattro torrette angolari, gli speroni e la torre vera e propria racchiusa da speroni e torrette.

Ma soprattutto il paragone fra le due torri è reso improponibile dalla nuova datazione della III fase delle Milizie. Fino ad oggi, gli studi ritenevano che l'assetto a cannocchiale della torre fosse già raffigurato in un affresco della basilica superiore di S. Francesco di Assisi, l'*Ytalia* di Cimabue, datato circa al 1280, e taluni giungevano a collocarne la costruzione all'epoca di Innocenzo III. L'esame delle murature e, soprattutto, l'analisi di alcuni disegni tardo quattrocenteschi hanno però permesso di dimostrare che l'edificio turrito a cannocchiale preso a modello da Cimabue non era la torre delle Milizie, ma quella dei Conti⁶² (fig. 16). Acquistano così senso numerose testimonianze che parlano dei grandi lavori intrapresi da Pietro Caetani nel 1301, dopo avere preso agli Annibaldi il complesso delle Milizie grazie all'appoggio dello zio, Bonifacio VIII. Un informatore del re di Aragona, ad esempio, racconta che un gruppo di cardinali si era recato con il Caetani a visitare il cantiere aperto alle Milizie, e che il cardinale Gerardo da Parma aveva lodato la bellezza e l'imponenza delle costruzioni iniziate. E quando il Caetani si era lamentato del costo immenso di tali «suntuosi lavori» che gli impediva di completarli,



Fig. 16 Messa a confronto degli elementi tra l'*Ytalia* di Cimabue e il disegno dell'Anonimo Escorialense (c. 1490).

⁶² L'ipotesi, ma in forma dubitativa e senza nessun tentativo di dimostrazione, era stata già fatta da Dykmans, Marc. «D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi». *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, 1975, vol. 45, pp. 19-211, p. 38, nota 104. Per un'analisi più ampia v. Carocci, Sandro. «Un'immensa tiara in muratura? La Torre delle Milizie a Roma». In *Mélanges Elisabeth Crouzet-Pavan*, Paris: Classiques Garnier, 2021, i.c.s.

il cardinale, per ingraziarsi il pontefice, gli aveva donato ben 12.000 fiorini «al fine di terminare quest'opera gloriosa»⁶³.

La torre ostentava in effetti uno spropositato dispendio di muratura e possanza. Per trovarle dei paragoni architettonici, non a torto si sono spesso chiamati in causa i dongioni del regno di Francia, con cui la Curia aveva stretti rapporti⁶⁴. Ma potremmo formulare anche un'ipotesi, lo diciamo subito, del tutto azzardata, ma non meno affascinante: e se nella massa muraria di tre corpi sovrapposti Bonifacio VIII e i suoi parenti avessero voluto rappresentare la tiara a tre corone sovrapposte che proprio papa Caetani aveva introdotto come simbolo dei pontefici⁶⁵? Le Milizie sarebbero allora un immenso triregno in muratura piantato nel cuore di Roma⁶⁶.

7 CONCLUSIONI

Sebbene parziale, il percorso appena compiuto nelle scelte edilizie dell'aristocrazia romana riguarda molte tematiche al cuore del progetto *Petrifying Wealth*. Illustra bene come dall'XI e, soprattutto, dal XII secolo si sia affermato con una forza prima sconosciuta un legame strutturale fra ricchezza e investimenti in costruzioni durature. Pietra, laterizi e malta si sono imposti come uno strumento fondamentale per manifestare la propria identità e come luogo di espressione dell'agency individuale e familiare. L'aristocrazia romana ha abbandonato le forme residenziali altomedievali, davvero modeste rispetto a quelle dei secoli successivi (pur se d'indubbio rilievo nel contesto europeo del tempo)⁶⁷ e caratterizzate da complessi, spesso chiamati *curtes* nelle fonti, costituiti da una casa a due piani posta al centro di un terreno circondato da muri di epoca antica, con orti, stalle e annessi vari, e solo raramente con strutture militari di spicco, come torri e fortezze⁶⁸. Dietro questa trasformazione epocale scorgiamo l'opera di fenomeni molteplici, che vanno dal prevalere di legami parentali basati sul lignaggio agnatico⁶⁹ alle nuove forme di competizione politica che si affermarono quando il governo cittadino si distaccò dal papato e passò nelle mani della collettività urbana⁷⁰. Le nuove forme insediative dell'aristocrazia appaiono collegate anche alle ricchezze crescenti accumulate tramite il controllo della

⁶³ Carocci, *Il nepotismo nel medioevo*, p. 181.

⁶⁴ Bernacchio e Meneghini, «Roma. Mercati di Traiano», p. 53.

⁶⁵ Paravicini Bagliani, Agostino. *Bonifacio VIII*, Torino: Einaudi 2003, p. 224.

⁶⁶ Ringraziamo Marco Vendittelli per avere suggerito l'ipotesi.

⁶⁷ Come sottolineato da Wickham, *Roma medievale*, p. 153.

⁶⁸ La principale ricerca sulle fonti scritte è ancora una volta Hubert, *Espace urbain*, pp. 179-184, ripreso in Hubert, Étienne. «Noblesse romaine et espace urbain (x-xve siècle)». In Carocci, Sandro (ed.). *La nobiltà romana nel medioevo*. Roma: École Française de Rome, 2006, pp. 171-186; una sintesi dei risultati delle ricerche archeologiche è Molinari, Alessandra, «Il paesaggio urbano e le opere d'arte». In Carbonetti, Cristina, Carocci, Sandro e Molinari, Alessandra. *Roma*. Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2017, pp. 169-188, a pp. 178-181; per i dubbi suscitati dalle interpretazioni che hanno sostenuto una presenza di fortificazioni nobiliari altomedievali Di Santo, *Monumenti antichi*, pp. 27-29 e 32.

⁶⁹ Manca ancora uno studio adeguato sull'affermazione del lignaggio agnatico nella città, ma molte utili notazioni sono in di Carpegna Falconieri, «Torri, complessi e consorzierie».

⁷⁰ Per la nascita del comune romano nel 1143, vedi da ultimo, Wickham, *Roma medievale*, pp. 496-514.

Campagna Romana e del territorio laziale, il servizio al papato, le attività di credito e i commerci ad ogni livello, anche internazionale⁷¹.

Nei secoli studiati in quest'articolo, all'edilizia venne attribuito un chiaro ruolo nel sostenere, materialmente e al livello simbolico, la volontà di affermazione delle famiglie aristocratiche. Per le fortezze possenti dei baroni questo desiderio di affermazione coinvolgeva, com'è ovvio, il quartiere vicino, ma si esprimeva soprattutto al livello cittadino, visto il condizionamento che simili immobili ponevano all'ordine pubblico e al governo dell'intera città⁷². Poteva persino avere valenze per così dire internazionali, se consideriamo il ruolo che le fortezze giocavano nelle incoronazioni degli imperatori⁷³ e la fama che circondava costruzioni la cui imponenza era celebrata da poeti come Petrarca, o magari, come per la Torre dei Conti, causava scandalo nei fedeli stranieri per lo sperpero di ricchezze ecclesiastiche⁷⁴. Per gli altri immobili dell'aristocrazia romana il ruolo nell'affermazione socio-politica della famiglia si svolgeva soprattutto al livello di quartiere. Questo vale per le «fortezze porose» dei baroni, strumento di egemonia sopra settori del territorio urbano sia da un punto di vista militare e politico-sociale, sia soprattutto simbolico, visto che particolarità murarie come l'opera vergata, lo sventolare di stendardi e la diffusa presenza di stemmi nobiliari impedivano di dimenticare quale stirpe aristocratica prevasse in quell'area cittadina. Un'importanza solo al livello di quartiere va a maggiore ragione riconosciuta alle torri e ai complessi delle famiglie nobili, con i palazzi e le *domus magne*. Ma era appunto il livello di quartiere che, per queste famiglie, davvero contava: la torre e il palazzo servivano per egemonizzare alcune strade, stabilire alleanze, agire politicamente nel comune, fare conoscere a famiglie alleate, e a vicini di minore livello sociale, l'ostentazione di status affidata alle sale e alle decorazioni dei palazzi, oppure manifestata con una versione particolarmente di lusso dei portici. E, in primo luogo, gli immobili familiari servivano per affermare e ribadire la coesione della parentela attraverso il possesso e l'uso comune di torri, *platee* e altri immobili, o per la concentrazione in poche vie delle case familiari.

Abbiamo osservato l'intensificarsi dell'investimento nell'edilizia, con un processo, al tempo stesso materiale e immateriale, che dalle prime torri e da modeste residenze ha portato ad immobili di maggiore consistenza e pretese, fino alle grandi fortezze di alcune casate e al generale miglioramento qualitativo delle forme residenziali di tutta l'aristocrazia. Ai margini della nostra visuale sono restate le altre trasformazioni che interessavano il tessuto urbano, tutto in evoluzione e crescita. Così non abbiamo esaminato lo sgocciolare fuori dall'aristocrazia, per così dire, delle molteplici funzioni attribuite all'edilizia. Alle famiglie di minore livello sociale, certi lussi e certi investimenti erano preclusi. Ma va ribadito che i mutamenti nelle forme residenziali aristocratiche si svolsero in un contesto in cui tutta la città investiva nella muratura e gli conferiva nuovi ruoli, attraverso sviluppi autonomi o emulando i comportamenti dell'aristocrazia. La stessa diffusione dei portici è un buon indizio di questa presenza di nuovi valori attribuita agli edifici anche dai ceti non aristocratici.

⁷¹ Su quest'ultimo aspetto, vedi ora Vendittelli, Marco. *Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo: una storia negata*, Roma: Viella 2018.

⁷² Carocci, «Baroni in città».

⁷³ Per l'esempio dell'incoronazione di Enrico VII, vedi Carocci, «Baroni in città», pp. 144-146.

⁷⁴ Vedi sopra, nota 60.

Tutto questo richiedeva e, allo stesso tempo, esprimeva risorse economiche. La città era e diventava più ricca. Tuttavia, come in altre regioni studiate nel progetto ERC, la pietrificazione della ricchezza non era direttamente collegata a un'impennata del reddito causata dalla crescita economica. Piuttosto, dobbiamo parlare di un graduale aumento delle risorse disponibili nella società che, una volta raggiunto un certo livello di consolidamento, furono in grado di sostenere e promuovere nuovi consumi. Questi consumi edilizi, tuttavia, furono determinati innanzitutto da cambiamenti di natura sociale, politica e culturale, più che economica. Il loro scopo, del resto, non era di tipo economico. Mentre strutture difensive, residenziali e di servizio erano costruite nelle grandi aziende della nobiltà romana con lo scopo di accrescere e proteggere la produttività agricola⁷⁵, in città il processo di pietrificazione della ricchezza non era un investimento produttivo in senso stretto. Le locazioni di immobili erano rare e rendevano poco. La costruzione di edifici perseguiva valori diversi da quello economico: un valore politico, un valore in termini di identità e affermazione di status, un valore di coesione familiare. Dal punto di vista economico, il patrimonio immobiliare aveva tutt'al più un ruolo di riserva di valore, che veniva però attivato solo in casi gravissimi. Soltanto le famiglie in decadenza si risolvevano a vendere i loro principali edifici.

Per molti dei fenomeni descritti, Roma è un esempio di quanto avveniva negli stessi secoli in altre città dell'Italia centro-settentrionale. Certo, di città in città mutavano le tecniche edilizie, i modelli architettonici, l'assetto urbano, e tanto altro. Solo in pochi casi, poi, lo stato di conservazione degli immobili e soprattutto la qualità delle ricerche archeologiche e architettoniche raggiungono i livelli di Roma. Ovunque vediamo però operare con forza la pulsione dei gruppi aristocratici ad esprimere la propria preminenza nella muratura. Su un punto soltanto Roma appare peculiare: il suo baronato. Le risorse economiche dei baroni non derivavano, come usuale per le nobiltà cittadine italiane, soltanto dallo sfruttamento delle campagne, dal prestito usurario, dai commerci e dall'attività politica e militare. I baroni beneficiavano molto anche delle enormi risorse del papato romano, un peculiare «Stato» allo stesso tempo spirituale e temporale. Per questa ragione, i vertici dell'aristocrazia romana pietrificarono nella città ricchezze enormi, innalzando immobili che hanno pochi paragoni nel mondo cittadino italiano.

8 BIBLIOGRAFIA

- Barrelli, Lia. «Il Palazzo cardinalizio dei Santissimi Quattro Coronati a Roma nel Basso Medioevo», In *Il Lazio tra antichità e Medioevo: studi in memoria di Jean Coste*. Roma: Quasar, 1998, pp. 95-107.
- Barrelli, Lia. *Il complesso monumentale dei Ss. Quattro Coronati a Roma*. Roma: Viella, 2009.
- Bernacchio, Nicoletta e Meneghini, Riccardo. «Roma. Mercati di Traiano: nuovi dati strutturali sulla Torre della Milizie», *Archeologia medievale*, 1994, vol. XXI, pp. 31-56.
- Bianchini, Marco e Vitti, Massimo. «Le strutture medievali dei Mercati di Traiano», *Archeologia dell'architettura*, 2021, vol. xxvi (in stampa).

⁷⁵ Gli investimenti fondiari e edilizi che portano alla nascita dei casali a partire dal tardo XII secolo sono studiati in Carocci e Venditelli, *L'origine della Campagna Romana*.

- Bosman, Francesca. «Una torre medievale a via Monte della Farina: ricerche topografiche e analisi delle strutture». *Archeologia Medievale*, 1990, vol. XVII, pp. 633-660.
- Broise, Henri e Maire Vigueur, Jean-Claude. «Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo». In *Storia dell'arte italiana*, 12, Torino: Einaudi, 1983, pp. 98-160.
- Caetani, Gelasio. *Varia*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1936.
- Carocci, Sandro. *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*. Roma: École Française de Rome, 1993.
- Carocci, Sandro. «Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà». In Hubert, Étienne (ed.). *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*. Roma: Viella 1993, pp. 137-173.
- Carocci, Sandro. «Comuni, nobiltà e papato nel Lazio». In *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Pistoia: Centro di studi di storia e arte, 1997, pp. 213-241.
- Carocci, Sandro. *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*. Roma: Viella, 1999.
- Carocci, Sandro. «Assetti sociali, insediamento aristocratico e residenze cardinalizie a Roma fra XII e XIV secolo». In Monciatti, Alessio (ed.). *Domus et splendida palatia. Residenze papali e cardinalizie a Roma fra XII e XV secolo*. Pisa: Scuola Normale Superiore 2004, pp. 17-28.
- Carocci, Sandro (ed.). *La nobiltà romana nel medioevo*. Roma: École Française de Rome, 2006.
- Carocci, Sandro. «Forme di preminenza. L'insediamento urbano dei baroni». In Di Santo, Alberto (ed.). *Monumenti antichi, fortezze medievali. Il riutilizzo degli antichi monumenti nell'edilizia aristocratica di Roma (VIII-XIV secolo)*. Roma: Libreria dello Stato – Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2010, pp. 149-186.
- Carocci, Sandro. «Un'immensa tiara in muratura? La Torre delle Milizie a Roma». In Delzant, Jean-Baptiste, Taddei, Ilaria (eds.). *L'air de la ville rend libre. Mélanges en l'honneur d'Elisabeth Crouzet-Pavan*, vol. 2: Hommages des collègues et amis. Paris: Classiques Garnier, in stampa.
- Carocci, Sandro e Vendittelli, Marco (eds.). *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*. Roma: Società romana di storia patria, 2004.
- Di Carpegna Falconieri, Tommaso. «Torri, complessi e consorterie: alcune riflessioni sul sistema abitativo dell'aristocrazia romana nei secoli XI e XII». *Rivista Storica del Lazio*, 1994, vol. II, n.º 2, pp. 3-15.
- Di Carpegna Falconieri, Tommaso. «Strumenti di preminenza: benefici e carriere ecclesiastiche (secoli XII-XIV)». In Carocci, Sandro (ed.). *La nobiltà romana nel medioevo*. Roma: École Française de Rome, 2006, pp. 199-210.
- Dykman, Marc. «D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi». *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, 1975, vol. XLV, pp. 19-211.
- Esposito, Daniela. «Insediamenti baronali e complessi familiari nel medioevo a Roma: Torre dei Conti». *Ricerche di Storia dell'Arte*, 2012, vol. CVIII, pp. 48-60.
- Esposito, Daniela e Passigli, Susanna. «Alcune note sull'insediamento fortificato di Capodibove». In Mazzon, Antonella (ed.). *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*. Roma: Istituto storico italiano per il medioevo 2008, pp. 369-393.
- Facchin, Giulia e Rea, Rossella e Santangeli Valenzani, Riccardo (ed.). *Anfiteatro Flavio: trasformazioni e riusi*. Milano: Electa, 2018.
- Faini, Enrico. *Firenze nell'età romanica (1000-1211): l'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*. Firenze: Olschki, 2010.
- Finke, Heinrich. *Acta aragonensia, Quellen zur Deutschen, Italienischen, Französischen, Spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der Diplomatischen Korrespondenzen Jaymes II, 1291-1327*. Berlin: W. Rothschild, 1908-1923.

- Giannini, Nicoletta. «Abitare a Roma nel Medioevo. Dall'edilizia civile allo spazio urbano, primi risultati della ricerca». *Archeologia medievale*, 2016, vol. XLIII, pp. 289-308.
- Giannini, Nicoletta. *Abitare e costruire a Roma nel Medioevo. Materiali per un atlante dell'edilizia civile medievale di Roma* (in stampa).
- Hubert, Étienne. *Espace urbain et habitat à Rome: du Xe siècle à la fin du XIIIe*. Roma: École Française de Rome, 1990.
- Hubert, Étienne. «Noblesse romaine et espace urbain (x-xve siècle)». In Carocci, Sandro (ed.). *La nobiltà romana nel medioevo*. Roma: École Française de Rome, 2006, pp. 171-186.
- I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*. Napoli: L'Academia 1950.
- Keyvanian, Carla. *Hospitals and urbanism in Rome, 1200–1500*. Leiden-Boston: Brill, 2015.
- Lansing, Carole. *The florentine magnates: lineage and faction in a medieval commune*. Princeton: Princeton University Press, 1991.
- Le Pogam, Pierre-Yves. *De la cité de dieu au palais du pape: Les résidences pontificales dans la seconde moitié du XIIIe siècle (1254-1304)*. Roma: École Française de Rome, 2005.
- Luard, Henry Richards (ed.). *Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani, Chronica majora*. Londra: Longman, 1872-1883 (*Rerum Britannicarum Medii Aevi scriptores*, 57).
- Maire Vigueur, Jean-Claude. «Guerres et fortifications dans la Rome communale». In Cressier, Patrice (ed.). *Castrum 8. Le château et la ville. Espaces et réseaux (VIe-XIIIe siècle)*. Madrid-Roma: Casa de Velázquez et Ecole française de Rome, 2008, pp. 311-323.
- Maire Vigueur, Jean-Claude. *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XIII-XIV)*. Torino: Einaudi, 2011.
- Maleczek, Werner. «Conti, Stefano», In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Enciclopedia Treccani, 1983, vol. 28, pp. 475-478.
- Molinari, Alessandra, «Il paesaggio urbano e le opere d'arte». In Carbonetti, Cristina, Carocci, Sandro e Molinari, Alessandra. *Roma*. Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2017, pp. 169-188.
- Müller, Rebecca. *Spolien und Trophäen im Mittelalterlichen Genua: sic hostes Ianua frangit*. Weimar: VDG, 2002.
- Nardella, Cristina. *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le «Meraviglie di Roma» di maestro Gregorio*. Roma: Viella 1997.
- Pistilli, Pio Francesco. «Considerazioni sulla storia architettonica dell'Abbazia delle Tre Fontane». *Arte medievale*, 1992, vol. VI, fasc. II, pp. 163-192.
- Re, Camillo (ed.) *Statuti della città di Roma*. Roma: Tipografia della pace, 1880.
- Rinaldi, Maria Rosaria. «Il castrum Caetani sulla via Appia. Architettura e storia di una residenza baronale». In Righetti, Marina (ed.). *Una strada nel Medioevo. La via Appia da Roma a Terracina*. Roma: Campisano, 2014, pp. 31-42.
- Romano, Serena. *Il Duecento e la cultura gotica (1198-1287 ca.)*. Milano: Jaca Book, 2012.
- Vendittelli, Laura. «La ricerca archeologica nel sito». In Ricci, Marco e Vendittelli, Laura. *Museo nazionale romano - Crypta Balbi. Ceramiche medievali e moderne. I, Ceramiche medievali e del primo rinascimento (1000-1530)*. Milano: Electa 2010, pp. 9-23.
- Vendittelli, Marco. «Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII». *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 1982, vol. CV, pp. 157-174.
- Venditelli, Marco. «La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento», *Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*, 1989, vol. CI, n.º 1, pp. 177-272.
- Vendittelli, Marco. *Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo: una storia negata*, Roma: Viella 2018.
- Wickham, Chris. *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città*. Roma: Viella, 2013.